



ARTINSIEME
Volume 3

Scritti

DI FABRIZIO FIORDIPONTI

*docente di Scuola Primaria (insegnante,
artista, chitarrista classico, pedagogista e*

ARTINSIEME
arte educativa multidisciplinare
teoria pedagogica per l'arte di insegnare e per lo sviluppo del pensiero

Fabrizio Fiordiponti
docente di Scuola Primaria, artista, chitarrista classico, pedagogista, critico d'arte
e.mail: fabrizio.fiordiponti@artinsieme.eu
Sito web: www.artinsieme.eu
Cellulare: 0039.327.2982654

ARTINSIEME
arte educativa multidisciplinare
teoria pedagogica per l'arte di insegnare e per lo sviluppo del pensiero

*“La ricerca è un viaggio che ciascuno di noi fa e che ha termine solo
quando si smette di essere curiosi...”.*

Fabrizio Fiordiponti

ARTINSIEME

volume 3°

Scritti

Fabrizio Fiordiponti
docente di Scuola Primaria, artista, chitarrista classico, pedagoga, critico d'arte
e.mail: fabrizio.fiordiponti@artinsieme.eu
Sito web: www.artinsieme.eu
Cellulare: 0039.327.2982654

ARTINSIEME
arte educativa multidisciplinare
teoria pedagogica per l'arte di insegnare e per lo sviluppo del pensiero

Fabrizio Fiordiponti
docente di Scuola Primaria, artista, chitarrista classico, pedagogista, critico d'arte
e.mail: fabrizio.fiordiponti@artinsieme.eu
Sito web: www.artinsieme.eu
Cellulare: 0039.327.2982654

INDICE

Intorno al concetto d'arte	Pag. 7
Una scuola che non c'è	Pag. 10
La scuola delle donne	Pag. 12
La valorizzazione della professione docente	Pag. 15
I giovani: analisi dei problemi e dei bisogni	Pag. 18
L'educazione musicale salvagente del gruppo	Pag. 28
Didattica del suono	Pag. 31
L'educazione all'innocenza attraverso la menzogna	Pag. 34
Riflessioni sul tempo	Pag. 36
Siamo tutti un po' stonati	Pag. 40
Artinsieme: una possibile nuova arte e/o scienza	Pag. 48
Discorsi celebri dei Grandi Maestri	Pag. 54
Una ragione per non essere atei	Pag. 56
Chi cura chi	Pag. 61
Come si nasce, fecondazione e centrali nucleari	Pag. 62
Il pensiero al desiderio di una possibile realtà	Pag. 64
Alla ricerca dell'amore	Pag. 65
La burocrazia	Pag. 68
Educazione all'autonomia ed all'indipendenza	Pag. 69
Il valore di un esempio	Pag. 72
La TV educativa per bambini ed adulti	Pag. 74
La democrazia? Una ideologia utopistica come tante altre	Pag. 76
Orgoglio e presunzione	Pag. 79
Dove andiamo	Pag. 81
La Quinta dimensione	Pag. 83
Il Tempo (di Claudio Bontempi)	Pag. 85

ARTINSIEME
arte educativa multidisciplinare
teoria pedagogica per l'arte di insegnare e per lo sviluppo del pensiero

Fabrizio Fiordiponti
docente di Scuola Primaria, artista, chitarrista classico, pedagogista, critico d'arte
e.mail: fabrizio.fiordiponti@artinsieme.eu
Sito web: www.artinsieme.eu
Cellulare: 0039.327.2982654

INTORNO AL CONCETTO D'ARTE

Personalì appunti di pensiero che rispecchiano un modo fra i tanti di sentire l'arte

E' difficile poter parlare di arte senza riferirsi a chi la produce, a chi la crea ossia all'artista. Egli, in quanto individuo spazialmente e storicamente determinato, è autore di un'opera che è espressione di una realtà interna (psicologica, morale, genetica dell'autore) e esterna (portatrice di elementi ambientali - naturali e non -, familiari, sociali che vengono interpretati dall'artista – a volte consapevolmente altre volte meno - attraverso un processo di percezione, significazione, traduzione, valutazione, giudizio e con metodi diversi, presenti anche contemporaneamente, fra i quali la deduzione, l'induzione e non ultima l'astrazione).

Il processo creativo non può essere studiato escludendo valutazioni che attraversano trasversalmente campi di sapere oggetto di studio di altre scienze. Se considerassimo infatti l'opera d'arte come la risultante di questo processo creativo inevitabilmente dovremmo includere quei fattori stimolanti il medesimo processo e determinanti l'opera come risultante. Se infatti, secondo l'ottica naturalista di Tapie, la natura di un individuo è determinata da fattori genetici, familiari ed ambientali (le realtà interna ed esterna a cui prima accennavo) allora anche l'arte di un'opera, espressione della natura stessa dell'individuo artista (se così non fosse bisognerebbe ammettere l'arte come innaturale o come calata dall'alto ossia fuori dall'artista), deve poter dipendere da queste valutazioni.

Ecco che una lettura pluri-disciplinare dell'opera d'arte non è, a mio parere, fuori luogo e che la conoscenza approfondita dell'artista e della sua vita (secondo prospettive psicoanalitiche, psicologiche, morali e/o religiose, ecc) e del tempo in cui l'artista si trova ad operare (secondo approcci di studio sociologici, filosofici, politici, ecc) è necessaria alla fine della comprensione dell'opera d'arte intesa come risultante del processo creativo dell'artista.

Ne consegue che un'opera d'arte non è solo arte...

Nello studio di un'opera d'arte e dell'arte in genere ci vengono incontro tutte le discipline che convergono insieme nell'elaborazione di un unico sistema culturale, che potremmo genericamente chiamare "sapere".

L'arte, prima che essere espressione di un "tempo", è espressione di sé e a quel sé andrebbe prima di tutto riferita e contestualizzata.

Quel sé che risente inevitabilmente dell'altro, quel sé che filtra il tempo e lo spazio di vita in modo personale, quel sé che può originare un pensiero nuovo (a volte consapevolmente altre volte no) o ne interpreta uno già esistente. Pensiero che è alla base di un'arte e che è oggetto di studio nella storia.

Certamente è possibile trovare “visioni” comuni in diversi artisti, non solo artisti contemporanei fra loro ma anche lontani nella linea del tempo (corsi e ricorsi storici...). E' possibile individuare storicamente stili, correnti, movimenti artistici, ecc. E' possibile distinguere gli artisti tra: maggiori, minori o insignificanti (poverini questi ultimi per come la loro fatica in vita verrà interpretata nella storia per merito e demerito dell'onnipotenza di pochi critici che hanno dettato legge...). Rimane comunque il fatto, a mio parere, che l'arte è prima di tutto opera dell'artista e che il suo studio non può essere svincolato dalla conoscenza dell'artista stesso e di come egli si rapporta, interiormente ed esteriormente, al suo tempo e alla storia del suo essere uomo come individuo singolo, appartenente alla specie umana che ha una sua storia ma anche punto infinitesimo vitale di questo misterioso universo.

A mio parere trovare il codice di un'opera d'arte significa guardare all'opera con gli occhi dell'artista. Significa comprendere il modo in cui l'artista si rapporta al suo tempo, non conoscendo solo il suo di tempo. Significa capire il suo mondo interiore. Significa cercare quel “mistero” che l'artista, prima di ogni cosa, sente in sé quando è ispirato a produrre.

L'arte può essere studiata e definita, catalogata, classificata (e chi ne ha più ne metta...) con il fine di essere “disciplinata” e compresa. Ma l'arte dovrebbe essere sentita prima che essere discussa... Non c'è al mondo persona più idonea a comprendere un'arte se non chi l'ha sentita per la prima volta, ossia l'autore. Per questo la filologia si occupa di ricostruire il pensiero di un artista attraverso la sua produzione palesandosi comunque come una scienza passibile di errori. Infatti la filologia ricostruisce un processo inverso rispetto a quello reale. Essa parte dall'opera d'arte per ricostruire il pensiero dell'artista che si manifesta attraverso l'opera e mediante questo processo l'opera assume un significato storico e viene valutata e giudicata. E' un processo inverso perché in realtà l'opera d'arte prende forma dal pensiero dell'artista e non viceversa. Quindi non è detto che si risalga necessariamente alla verità storico-artistica dell'autore e dunque al valore assoluto (qualora fosse possibile stabilirlo) di una determinata opera d'arte.

Se ne deduce che se la critica dell'arte fosse stata scritta dagli artisti probabilmente non ci sarebbe stata o non ci sarebbe tutta questa inevitabile confusione intorno a questa “parola”,

espressione di un “mistero definibile” più che un codice od un concetto, che è l'arte. Tuttavia non a tutti gli artisti piace spiegare il pensiero della propria arte proprio perché l'arte basta già da sé. A molti, se non quasi a tutti, piace prima di tutto fare arte. La comprensione dell'arte non è difficile in sé se ci si riferisce a quel mistero. Lo sa bene un artista a cui, in quanto tale, fare arte viene semplice perché è capace di “ascoltare” dentro di sé ed intorno a sé e “racchiudere” questo sentire in un'opera d'arte.

A mio parere, chi capisce ed ama veramente l'arte ne gode sempre in silenzio e ciò che percepisce lo porta sempre con sé... Inoltre un “osservatore” può anche sentire diversamente l'opera dall'autore ed è bello anche così... L'importante è che questo sentire non venga ritenuto assoluto come molti critici d'arte oggi pretendono di comunicare. Una lettura dell'arte assoluta è impossibile e non può che essere relativa poiché l'arte stessa, nella sua creazione e nella sua fruizione, non può non dipendere dall'unicità dell'individuo umano creatore e fruitore.

Ci può essere una lettura condivisa tuttavia...

E' bello ciò che piace... Ciò che vale per me può non valere per te...L'arte è soggettiva...

Saranno luoghi comuni probabilmente...che personalmente ritengo ancora validi e molto saggi.

UNA SCUOLA CHE NON E' *La pedagogia scienza inascoltata*

La pedagogia è una scienza fondamentale nel panorama culturale e sociale moderno, tuttavia sembra ricevere la stessa attenzione di un bambino bisognoso di un aiuto, necessario al soddisfacimento di un proprio importante bisogno, e che urla spassionatamente per ricevere l'attenzione necessaria all'ascolto, in una folla di pseudo-adulti insensibilmente sordi ed occupati nelle loro conversazioni pateticamente futili.

La pedagogia non suggerisce ma ordina, stabilisce, indica, ammonisce, pretende... eppure, se pur essa scienza, la società preferisce la casualità del crescere alla scienza del crescere.

Una casualità consapevolmente governata da irresponsabilità, immaturità, egoismi, interessi, classismi, razzismi, odi e chi ne ha più ne metta... che rendono difficile, ed a volte praticamente impossibile, la messa in pratica in itinere di teorie e metodologie scientifiche appurate.

Una casualità che oscilla, come il pendolo di Focolt, tra perdono e punizione, da sinistra e destra lentamente ed incessantemente senza raggiungere mai un centro scientifico, veramente educativo.

La pedagogia detta delle regole certe per la crescita matura e responsabile di nuove generazioni di uomini e donne ma, a quanto sembra, invano...

Dov'è la pedagogia nella società?

Dov'è la pedagogia a scuola?

Nei libri... nelle intenzioni... ma nei fatti?

Leggo... mi appassiono... tra le righe condivido parole, concetti conosciuti o completamente nuovi... capisco... imparo... mi appassiono ancora di più a questa bellissima professione che è l'insegnamento... ma poi torno a scuola, alla realtà... a questa triste realtà...

Edifici scolastici completamente inadatti a mettere in pratica qualsiasi modello moderno del fare scuola che si ispiri a tutte queste belle teorie...

Completa mancanza di spazi e conseguentemente di laboratori, materiali, mezzi, strumenti che addormentano la passione, l'amore per questo mestiere e che portano i più a passare il tempo con l'ansia che tutto scorra in maniera inutile...

Insegnanti anziani... che della pedagogia non ricordano se non qualche cosa letta una trentina di anni fa sui libri di scuola delle magistrali e che dettano legge...

Amministratori con le mani impastate nella burocrazia che corrono dietro a leggi, direttive,

ordinanze, decreti, disposizioni che vanno e vengono nei corridori dei palazzi della scuola...

Ma la Scuola dov'è?

Sui libri... nelle intenzioni... forse nelle mie parole che, purtroppo e con infinita tristezza, non servono per abbattere questo muro di irresponsabilità, immaturità ed indifferenza...

LA SCUOLA DELLE DONNE

Dovremmo farci tutti quanti un esame di coscienza...

Chiediamoci a rigor di logica, escludendo magari l'etica (territorio da sempre difficile da percorrere...) quale dovrebbe essere il ruolo della Scuola e quale, collegandoci banalmente con il pensiero, la funzione dei suoi attori...ossia gli insegnanti.

Sicuramente se avessi avuto alle Scuole medie o superiori un'insegnante nota per la sua libertà sessuale, in piena tempesta ormonale dimostrabile dalla Scienza medica, avrei lasciato perdere la matematica e l'italiano o altro e mi sarei dedicato, durante le ore frontali di lezione, ad immaginare storie erotiche da talamo concentrandomi sulle prosperose tette ben messe in evidenza e sulle magnifiche gambe messe in mostra...

Forse che la Scuola non è una passerella...

Fra le tante cose, la Scuola dovrebbe consolidare la coscienza civile delle generazioni che in futuro guideranno la società e ne avranno in carico la responsabilità...

Purtroppo tale coscienza civile, a quanto mi risulta e per quanto si osserva oggi, è totalmente da ricostruire...

Care insegnanti e care professoresses andatevi per favore a studiare il profilo professionale della nostra professione...bisognerebbe essere di esempio... (non tutte chiaramente...ci sono molte docenti professionali...credo la maggior parte...e quindi mi rivolgo a quel 40% delle donne insegnanti che non è professionale e che fa danni...).

La Scuola è la Scuola...non una passerella per sfoggiare la moda...

Tanto meno è il Grande Fratello...non mi risulta a Scuola ci siano le telecamere...

Ahhh (sospirando...)...Mannaggia ad un certo tipo di televisione!

E parlo con giudizio non per pregiudizio...ma non giudico, valuto in base a prove certe...

In questo periodo storico così confuso, lavorando a Scuola circondato da colleghe, ho sempre pensato che difendere il ruolo della mia professione in questa Scuola così "strana", fosse diventata un'impresa simile a quella di Ulisse nell'Odissea...

E, manco a farlo apposta, una Odissea è divenuta la mia condizione di insegnante ora volontariamente contestatore di un sistema educativo che di educativo non conserva più niente o ben poco...lasciato alla buona volontà di quei pochi che intendono fare bene il loro mestiere...

Qualche volta ho realizzato che fosse quasi una maledizione lavorare, spesso unico maschio, circondato da donne...

Ma passiamo alla storia, alla sociologia e alla matematica...

Possiamo tranquillamente fare un'analisi sociale generica che, in quanto generica, non è applicabile esattamente caso per caso...

E' come fare una media matematica fra vari valori numerici...il numero che ne viene fuori può non essere coincidente con alcuno dei numeri oggetto della media...è normalissimo...tuttavia la media serve per studiare i vari fenomeni...esattamente come si intende fare nelle righe seguenti...

Appena le donne si sono affacciate nel mondo del lavoro hanno iniziato una battaglia per il rispetto dei loro diritti...

Nessuno dice che non sia stata giusta...

Tuttavia è il modo che è stato sbagliato...il femminismo ha originato una specie di batracomiomachia...

In passato la donna è stata tenuta lontano dal mondo del lavoro con le dovute eccezioni...la Montessori ne è un esempio (anche se poi se n'è dovuta andare dall'Italia, ma capita a tutti i ricercatori uomini e donne)...

Questa scelta sociale, espressione di un sentimento comune dell'uomo e della donna (non una volontà dell'uomo a tenere la donna segregata a casa...), veniva compiuta nel rispetto del ruolo di mamma della donna...

Con la consapevolezza che la donna dovesse pensare prima di tutto a badare ai figli ed al loro benessere...

Gli italiani sono tutti mammoni...(frase che dicono sempre all'estero) è proprio sintomatica di questa mentalità che avevamo e che abbiamo anche oggi, pur se fra mille contraddizioni e nella completa confusione di ruoli e di funzioni...

Dunque la donna a casa non è stata una colpa dell'uomo, ma anche una volontà della donna a rimanerci!

Oggi invece la donna vive una difficile condizione e va dunque compresa...impiegata nel difficile mondo del lavoro deve tuttavia pensare ai figli in qualità di mamma...

Un ruolo che non potrebbe essere ricoperto dall'uomo anche con il massimo del suo impegno (a meno che l'uomo si inverta abbandonando il suo istinto paterno per abbracciare quello materno...

certamente io il latte al biberon lo farei dare dalla madre e non dal padre dato che, il neonato dovrebbe sorbire il latte ancora dalla mammella materna...).

Dunque...spesso la donna va in tilt...è una verità che molti conoscono...soprattutto noi uomini...

In passato le donne affacciatesi nel mondo del lavoro hanno frainteso spesso la gioia dell'uomo di avere una donna come collega (e non come sempre un uomo...) con qualcosa d'altro...

A botte di denunce a volte hanno accusato l'uomo di violenza o di discriminazione sessuale.

A mio parere, si è esagerato troppo nel giusto nome della parità dei sessi ed adesso ne stiamo pagando le conseguenze (me compreso...).

Uno sguardo? Uno sfioramento? Violenza sessuale!!!

Io allora che dovrei fare?

Denunciare un bel po' di mie colleghe per mobbing o discriminazione sessuale?

Questo mai...(a meno che non vogliono mettermi alla gogna...).

Io amo le donne...

Tuttavia il lavoro è lavoro...preferirei "incontrare" le donne fuori...ma proprio perché le affronto e le contesto sul piano professionale a Scuola...

E' bene precisare che, fortunatamente, non tutte le donne sono così e sanno operare una distinzione...ma quelle che sbagliano bastano per rovinare tutto...soprattutto nella Scuola... (due esempi in due importanti articoli in basso)

Ed io intanto?

Care signore e signori intanto sono minacciato con raccomandate minatorie...vogliono farmi decadere dal mio incarico di Insegnante senza ascoltarmi (da quando si emette una sentenza senza sentire l'imputato???) solo perché mi sono sentito in dovere di dire la mia nel rispetto della mia funzione di docente...(se ha ancora un valore per questa società...).

Non avendo altro modo per farlo...ho democraticamente deciso di entrare in un pacifico "sciopero bianco"... in virtù di principi costituzionali che la Scuola pare si sia dimenticati...ed in attesa di passare a miglior vita o di essere convocato per mettere a verbale ciò che della Scuola e della società conosco...per il bene di tutti...

Scripta manent verba volant...

Meditate gente...meditate...

LA VALORIZZAZIONE DELLA PROFESSIONE DOCENTE

Il merito quale parametro valutativo per uno sviluppo sociale sostenibile verso la modernità

Il nostro sistema scolastico risente ancora di un ancoraggio fortemente antico. Benché nel corso degli anni si siano accavallate, dal dopoguerra ad oggi, un impressionante numero di riforme si sente continuamente nell'aria la sensazione che inutilmente troppo si fa affinché nulla cambi.

In realtà il cambiamento più importante, garante di una vera riforma, dovrebbe essere nella nostra cultura che, nei modi di pensare e nelle pratiche di comportamento, non trova riscontri in paesi a noi limitrofi.

La gerarchia servile rappresenta da sempre, dai tempi degli antichi romani, un tallone di Achille della nostra cultura societaria.

Sebbene la Corte di Cassazione¹ abbia stabilito che ormai è irrilevante all'interno dello Stato la qualifica funzionale del proprio dipendente stabilendo un principio di uguaglianza, pur nella differenza dei ruoli e nel rispetto delle diverse funzioni, la Pubblica amministrazione è attraversata trasversalmente dal Nord a Sud isole comprese dal senso del servilismo.

Basta osservare la produzione cinematografica del dopoguerra per comprendere come questo fenomeno sia evidente nella nostra cultura e si sia secolarizzato fino a diventare un vero e proprio fenomeno di costume assumendo la connotazione di un male difficile da estirpare. Inchini per strada da parte della gente comune a chiunque detenesse una piccola o grande porzione di potere sono solo un ritratto di questa modalità servile che permea la nostra italianità con degli effetti, inutile ricordarli in questo contesto, gravemente devastanti e che oggi, alla luce dell'impennata tecnologica dell'umanità, non ci consentono di compiere un decisivo passo verso la modernizzazione.

E' difficile poter stabilire con precisione quando questo abbia avuto inizio. Storicamente siamo un paese abituato ad essere condotto da una sola persona. Dai tempi dei Cesari e passando da Mussolini, oggi non possiamo propriamente affermare di esserci liberati da questo nostro modo gerarchico servile di auto-determinarci.

-
- ¹ *È ormai irrilevante la qualifica formale della persona all'interno dell'amministrazione (Cass. Pen. Sez. VI, 85/172198) è pubblico ufficiale anche chi concorre in modo sussidiario o accessorio all'attuazione dei fini della pubblica amministrazione, con azioni che non possano essere isolate dal contesto delle funzioni pubbliche (Cass. Pen., Sez. VI, 85/172191)*

L'onore e il rispetto sono parole che per secoli hanno avuto più risonanza nel nostro paese piuttosto che parole quali fratellanza, uguaglianza e libertà che hanno caratterizzato la storia democratica dei nostri cugini francesi.

L'onore e il rispetto sono parole bellissime che tuttavia hanno legittimato la presunzione e l'onnipotenza (spesse volte anche al di fuori della legge) in chi detenesse piccole o grandi porzioni di potere con la scusa di far del bene (bisogna vedere se tale bene è da ritenersi comune...).

La progressione professionale all'interno della Pubblica amministrazione si basa principalmente sul parametro dell'anzianità di servizio.

Nella scuola i docenti più anziani sono coloro i quali ricevono stipendi più alti indipendentemente dalla valutazione del loro operato, dalla loro professionalità, dai loro titoli di studio e dall'aggiornamento.

Un anno di servizio conta 12 punti nelle graduatorie, una laurea solo 6 punti. Vi lascio immaginare come in questo contesto possa emergere un sistema di valutazione professionale basato sul merito.

La scuola, istituto deputato alla crescita democratica dei futuri cittadini che premia i propri discenti in funzione dei loro meriti (anche se non sempre...), dovrebbe essere essa stessa di esempio nell'adottare regole concrete basate sulla valutazione delle capacità professionali dei docenti in modo da premiare con certezza chi effettivamente merita di essere premiato garantendo, conseguentemente, un'educazione ed un'istruzione di qualità ai propri cittadini.

Purtroppo siamo l'unico paese in Europa che non ha un sistema di valutazione sistematico ed annuale della professione docente e, quando questa proposta fu fatta dal Ministero qualche anno fa, un'orda barbarica mai vista di docenti in sciopero fomentati dai sindacati (che altro non sono che docenti organizzati in associazioni stile massonico) invase le piazze italiane esprimendo il proprio e deciso comodo no.

Come nella carriera militare ogni sette anni un dipendente del Ministero della difesa può sistematicamente (se non ha commesso niente di male e non se ha fatto qualcosa di bene...) passare a promozione, così nella carriera docente un insegnante può sistematicamente (se non ha commesso niente di male e non se ha fatto qualcosa di bene...) meritarsi il diritto allo scatto professionale che, sostanzialmente, viene interpretato dai docenti stessi come un grado in più. Una logica non solo completamente desueta e fuori tempo ma addirittura a-scientifica, poiché contro tutti i principi dettati dalle teorie di organizzazione aziendale, e dunque gravemente dannosa.

Oggi nella scuola la fascia dei venticinquenni è praticamente scomparsa e si è ridotta all'1% la media degli insegnanti con meno di 30 anni. Nella Scuola Primaria solo il 4% degli insegnanti non ha superato la soglia dei trenta. Nei gradi successivi il panorama non cambia, anzi. Nella Scuola Secondaria di 1° Grado il 62,7% dei docenti ha superato i 50 anni e nella Secondaria di 2° Grado il 70%. Sei docenti su 10 hanno oltre i 50 anni. Senza fare tristi confronti con altri paesi europei è risaputo che la classe docente italiana è la più vecchia d'Europa.²

I docenti giovani in questa scuola sono come mosche bianche, inascoltati che sparano parole civilmente e a salve nel mucchio amorfo del caos della scuola, spesse volte vittime di nonnismo e di mobbing, poco retribuiti anche se laureati (con master e corsi di perfezionamento a carico...) che per aggiornarsi devono risparmiare rinunciando spesso anche a una piacevole serata con gli amici...

Perché si sa la cultura costa... anche e soprattutto ai docenti...e giovani...

Se questa è la scuola che vogliamo...

² Indagine statistica da "Il Messaggero" di Giovedì 27 Dicembre 2007 – Cronache, pag. 11

I GIOVANI: ANALISI DEI PROBLEMI E DEI BISOGNI

La ricerca della propria identità attraverso i modelli culturali

Ogni processo di cambiamento sociale vede coinvolti da sempre i giovani che, con la loro freschezza culturale, sono da sempre territorio sociologico di studio per la comprensione delle tendenze culturali e della direzione che la società del futuro potrebbe prendere. Il mondo dei giovani è una specie di cartina al tornasole, sensibile al processo evolutivo di cambiamento dell'uomo nel tempo. Le loro tendenze, i loro modelli non possono essere contrastati a prescindere perché non compresi, ma devono essere fatti propri e utilizzati quali strumenti utili allo studio delle problematiche in essere che ogni società propone all'attenzione generale collettiva. Il mondo giovanile può sicuramente ritenersi un luogo di pensiero dove idee nuove nascono, idee che spesso volte non trovano applicazione nel reale, inteso come il tempo reale presente. Tali idee sono comunque espressione di un modo nuovo a cui guardare la vita, sentirla e volerla. Esse offrono una possibilità di adattamento e di cambiamento nel tempo, in relazione al processo evolutivo inevitabile dell'uomo ed in ordine al progresso della società in funzione di un miglioramento. La resistenza del vecchio rispetto al nuovo, storicamente sempre osservata, rallenta questi processi evolutivi e di progresso. Fattore rallentante è la paura del cambiamento. Tuttavia è bene far presente che non tutto ciò che il nuovo propone può rappresentare un progresso per l'uomo e per la società. Un cambiamento può essere in senso progressivo o regressivo. Sarebbe opportuno un migliore dialogo generazionale sia nei nuclei familiari sia nei nuclei operativi ove si prendono iniziative per il futuro dei giovani (politiche giovanili). Il giovane dovrebbe essere reso maggiormente partecipe alla vita sociale ed anche alla vita politica soprattutto per tutto ciò che riguarda il proprio vissuto. Questo non solo perché il giovane è comunque e sempre portatore di idee nuove (realizzabili o irrealizzabili, positive o negative questo se ne può discutere) ma anche per evitare che il giovane si isoli nel suo mondo e che, attraverso il gruppo, covi sentimenti di insofferenza verso l'ordine sociale costituito e, in casi particolari, anche di odio. Non possiamo evitare di fare queste considerazioni. Quando i giovani prendono cattive strade nella vita è perché non hanno avuto la capacità di esprimersi e di comunicare al mondo il proprio sé, le proprie idee, le proprie difficoltà. I giovani sono spesso volte lasciati a sé stessi, in balia dei loro aneliti di cambiamento sociale che sono inevitabili e che nascono perché lo "status quo", nel quale si trovano a vivere ed il cui impianto è dovuto al mondo degli adulti, non appartiene più a loro, perché figli di un altro tempo.

Sembrerà strano ma i giovani ribelli sono quelli più intelligenti, perché non si allineano, non si adeguano, non accettano uno stato di cose che li vedrebbe comunque sofferenti in prospettiva futura. Alcuni di questi riescono nella vita ad emergere, altri prendono purtroppo cattive strade. Ogni giovane che prende una cattiva strada è una sconfitta per la famiglia e parimenti per la Scuola e non per ultimo per la società. Ogni giovane che si perde non ha mai tutte le colpe, ma sono sempre divise a metà con la società. Da una parte il giovane, che ha sempre la possibilità di scegliere quale strada prendere indipendentemente da tutto, e dall'altra la società, che poteva fare comunque di più (o semplicemente poteva fare) per evitare che questo accadesse. Purtroppo appena un giovane sbaglia questi diventa automaticamente un nemico per la società stessa. Questo è triste da accettare ma, in qualsiasi società, non c'è il tempo per recuperare ed educare. Non tutti gli individui hanno la fortuna di nascere in condizioni di vita agevoli tali da non subire ingiustizie, violenze, discriminazioni, emarginazioni ed in genere "problemi" nella loro infanzia e poi adolescenza. Un'infanzia sofferta e difficile è spesso garanzia di un insuccesso nella vita o di una cattiva strada imboccata. Purtroppo queste persone, abituate a difendersi con le sole proprie forze, sbagliano per cercare di adattarsi alla vita, poiché a volte non hanno altra scelta che sbagliare e, quando sbagliano, diventano automaticamente nemiche della società, indipendentemente dalla qualità della loro vita passata, dai loro problemi presenti e dalla prospettiva di vita futura. Nella società non bisogna sbagliare e basta. E' facile dirlo ma impossibile a realizzarsi. La psicologia e la sociologia non sono condizioni a contorno e non possono essere messe da parte nelle varie valutazioni ma, purtroppo, lo sono. Non c'è il tempo per l'educazione in questa società. Non c'è il tempo prima che accada (i campanelli di allarme sono sempre bene evidenti) e non c'è il tempo quando accade. Per questo ritengo che quando una società punisce e proibisce vuol dire che non ha saputo e non sa educare. Questa incapacità della società a venire a capo ai problemi è dovuta ad una storica stratificazione in classi sociali che tuttora possiamo osservare. Un individuo umano non sceglie dove venire alla luce, in quale posto e in quali condizioni nascere e vivere e la sua nascita non può essere considerata, a prescindere, una condizione discriminante l'individuo stesso in prospettiva di vita futura poiché ad ogni individuo devono essere garantite pari opportunità. La formazione ricevuta nell'infanzia e poi nell'adolescenza non è per tutti gli essere umani la stessa. Essa dipende dal contesto dell'ambiente di nascita e di vita, contesto che non dipende tuttavia dalla volontà o dalla scelta del singolo individuo.

E' bene dunque, in virtù di queste considerazioni, parlare di giovani che hanno il tempo e la possibilità di guardarsi e di pensare in prospettiva futura e di coloro i quali, loro malgrado, non possono fare altro che resistere al presente. L'orizzonte e lo sguardo sono diversi nei due casi. Nel primo lo sguardo è fiero ed avanti, nel secondo caso lo sguardo è basso e verso la terra. Il pensiero di sé rifletterà il futuro e la capacità di pensarsi in un contesto che determinerà l'essere stesso in virtù del fare. Chi pensa in piccolo (perché non può fare altrimenti) si realizzerà in piccolo se riuscirà a realizzarsi, chi pensa in grande (perché ne ha la possibilità) potrà aspirare a grandi traguardi. Spesse volte piccoli traguardi, per chi nella vita parte con forti penalità sono molto più grandi di tanti altri bellissimi traguardi che, chi nella vita è partito in scioltezza, ha raggiunto. E' bene sempre ragionare in maniera relativa e mai assoluta come spesso si fa oggi.

Nel primo caso si ha spesso apatia e anche delinquenza, nel secondo fermento di idee e di azioni. In entrambi i casi, tuttavia, si osserva l'insofferenza al tempo presente e la ribellione a questo sentire prende sempre direzioni difficili da prevedere.

I giovani, infatti, nel pieno della loro vita vissuta come aspirazione alla realizzazione dell'essere individuale e collettivo, spontaneamente manifestano nel gruppo quelli che sono i passi che una società sta compiendo verso il futuro. I giovani hanno vissuto e subito il passato e hanno avuto modo di filtrarlo, rielaborarlo, a volte coscientemente ed altre volte spontaneamente, producendo nuove regole di vita comunitaria che, spesse volte, non trovano riscontro nella realtà del mondo sociale e lavorativo extra-giovane. I giovani vanno sicuramente adeguatamente studiati in una società che vuole preparare nel migliore dei modi il futuro. Purtroppo osserviamo una distanza mai probabilmente verificatasi prima d'ora nella storia dell'umanità tra i giovani e gli adulti. Il confronto generazionale c'è stato sempre, spesse volte tuttavia la storia ci insegna come questo confronto si sia manifestato in scontro ed abbia minato fortemente le regole del sistema che, evidentemente, se non accettate dal mondo giovanile è perché fuori tempo e richiedono una necessaria riflessione nell'ottica dell'aggiornamento e dell'evoluzione del pensiero.

Una distanza difficilmente colmabile tra mondo giovanile e sistema può produrre continuamente incomprensioni e fenomeni di reazione, secondo il principio di causa ed effetto, che vanno sensibilmente ad aumentare questo divario generazionale sempre esistito ma che, spesse volte, come attualmente, assume tutte le fattezze di un vero e proprio baratro.

Come si sia arrivati a questo non è troppo difficile comprenderlo.

Prima di tutto vediamo, affidandoci alla psicologia dello sviluppo, qual è il passaggio di crescita obbligatorio che un individuo umano compie arrivando in quella fase di vita che dicesi giovanile. Si proviene dall'adolescenza.

L'adolescenza è un periodo che i giovani da poco si sono lasciati alle spalle. Periodo nel quale ogni singola persona in crescita manifesta la volontà di staccarsi dai modelli formativi e culturali trasmessi dall'adulto attraverso l'educazione (familiare o sociale che sia) per cercare una propria dimensione e una propria visione della realtà e del mondo. L'adolescenza è un periodo spesso volte traumatico. Periodo nel quale l'individuo in crescita si mette alla prova. Mette alla prova la sua capacità di pensiero, il proprio carattere, il proprio essere. Periodo dove ciascun singolo individuo in crescita cerca di trovare quel sé originario corretto e limitato nella libertà (*la libertà di ciascuno finisce laddove inizia quella degli altri*), a volte bene ma altre volte meno bene, attraverso processi educativi innescati da una società che fa dell'educazione, attraverso regole, imposizioni scritte e non scritte, strumento essenziale per la formazione, sempre più proiettata nel tempo, di un individuo umano che si instrada verso il concetto di perfezione.

Un adolescente vive proiettandosi in avanti ma senza preoccuparsi troppo se o meno quello che intende essere nella vita, o quello che scopre di essere, possa o meno essere possibile o accettato dalla società.

L'adolescente si cerca (a volte si trova, altre volte meno e altre volte no) ma poi, terminata questa fase, deve inevitabilmente confrontarsi con la realtà effettiva di una società al quale ciascun individuo umano deve rapportare il proprio essere.

Il giovane, ormai terminata l'adolescenza, vive questo altro trauma di crescita: la conoscenza della realtà delle cose e, spesso volte, reagisce contro lo schema stesso di regole che la società impone con la sua mastodontica struttura. Reagisce in modo a volte condiviso dalla società stessa, altre volte in modo non condiviso. Reagisce a volte in modo indolore per sé e per l'altro, altre volte in modo preoccupante. Reagisce a volte da solo ma spesso volte in gruppo.

Il gruppo è il territorio di confronto ove ciascun giovane mette alla prova le proprie idee e, più frequentemente, le proprie frustrazioni nei confronti di una società divenuta sempre più insensibile ed incapace a comprendere il mondo giovanile anche, come già detto, per quella serie di reazioni, da una parte e dall'altra, che secondo il principio di causa ed effetto non fanno altro che ingrandire questo baratro generazionale.

Nel gruppo si entra e si rimane se si è accettati. Nel gruppo i giovani si scambiano idee e informazioni di vita vissuta, si condividono modelli riconosciuti culturali dal gruppo stesso nella sua identità di gruppo così come nella specificità di ogni singola identità interagente nel gruppo. Modelli culturali che, allo stato attuale delle cose, non sempre sono positivi poiché, benché il giovane si proietti nel futuro, esso irrimediabilmente risente di quel potere condizionante della cultura imperante del sistema. Cultura che spesso volte impone mode e modelli ai giovani con il solo fine di produrre ricchezza, senza alcuna attenzione verso il contenuto formativo del modello o della moda proposti, modelli e mode che vengono automaticamente recepiti come positivi perché proposti, alimentando spesso volte quel senso di disadattamento che un giovane di oggi sente per incapacità di filtrare gli innumerevoli input che gli vengono costantemente proposti all'attenzione, quel vuoto che il giovane sente per incapacità che una società ha di guardare al mondo giovanile come un territorio non di conquista del mercato, ma come un territorio di soluzioni per il futuro. Il risultato è spesso volte una omologazione generale dei giovani verso modelli culturali imposti, altre volte un rifiuto totale ed una ribellione verso questa triste realtà. Inoltre tale rifiuto o ribellione spesso genera altri modelli non sempre positivi (quali le droghe) a cui ciascun individuo del gruppo deve partecipare pena l'esclusione dal gruppo stesso.

Il giovane è costantemente di fronte ad una scelta importantissima per la sua vita: adeguarsi al sistema oppure fare qualcosa per cambiarlo. La forza di un giovane è importante. Spesso sono i giovani con i loro movimenti che hanno proposto all'attenzione sociale generale determinati problemi della società. Altre volte hanno operativamente affrontato il sistema con azioni di contestazione o di guerriglia vera e propria. Ma il sistema (si sa) tende a preservare sé stesso e piuttosto che cambiare od aggiornarsi sopprime le aspirazioni al cambiamento dei giovani. Il vecchio però dovrebbe far spazio al nuovo senza bisogno che il nuovo si ribelli perché il vecchio è troppo innamorato di quanto, anche se con fatica, si è conquistato. Ciascun individuo è sempre strumento utile ma non indispensabile all'evoluzione del sistema. Pensarsi come necessari al sistema rallenta e spesso volte contrasta l'evoluzione naturale del sistema stesso. Il vecchio spesso si arroga il diritto alla necessità attraverso il pregiudizio del nuovo. Il nuovo dunque deve prima lottare per essere compreso e poi per soppiantare il vecchio quando la strada al cambiamento generazionale dovrebbe essere naturale, agevole e non difficile ed impossibile (se non con azioni di forza) come nel tempo attuale.

Intanto, nel mentre i problemi aumentano perché la società diventa sempre più complessa, problemi che andrebbero affrontati con una visione contemporanea parallela al problema, la resistenza del vecchio non solo rallenta il cambiamento ma contribuisce anche a generare altri problemi oltre a quelli già esistenti. La disoccupazione è un importante fenomeno, gravissimo ed allarmante, che investe quasi tutto il mondo giovanile. Un giovane che non riesce a trovare lavoro, nonostante l'impegno, normalmente si scoraggia o si deprime. Un vecchio che resiste può originare un nuovo che si deprime e la cui persistenza in tale stato non fa altro che incoraggiare il vecchio a continuare perché il nuovo non è considerato all'altezza. Un circolo vizioso tipico della società contemporanea che va immediatamente interrotto se vogliamo far fronte quanto prima, in maniera adeguata e con gli strumenti opportuni, alla complessità della società, dovuta prima di tutto ad un avanzamento tecnologico incontrollato, cercando di iniziare a risolvere i suoi numerosi problemi che, se non affrontati, non fanno altro che originarne degli altri a catena.

La base teorica, che vede gli adulti direttamente quali imputati, si osserva anche a Chicago una decina di anni fa... rispetto al pensiero riportato sotto e relativo ad una realtà, quella americana, sicuramente più avanti da diversi punti di vista, accresce la perplessità... Non c'è solo "rifiuto, oblio e negligenza" ma anche la violazione al diritto di evoluzione, ad avere una famiglia, ad avere dei figli, a svolgere un lavoro...

Genitori (dai politici ai professionisti) che di padri e di madri (in un concetto più allargato) hanno perso totalmente la natura...

"L'iniziazione dei giovani rappresenta sempre l'opportunità di un risanamento e di un rinnovamento della forza vitale della comunità e della società. L'iniziazione dei giovani alla pienezza della vita è l'occasione per sostenere il senso e insegnare autentici valori. La scomparsa dei riti di passaggio ha invece creato una frattura tra generazioni. Mentre la spaccatura cresce la paura di superarla aumenta. Nel frattempo un maggior numero di giovani si perde in comportamenti violenti o cade nell'incertezza, nella droga e nell'apatia. Rifiuto, oblio e negligenza stanno nel cuore degli adulti che ignorano la confusione e le difficoltà della gioventù" (Michael Meade, Crossroads. The Quest for contemporary rites of passage, Open Court, Chicago, 1998).

In questo quadro non solo preoccupante ma soprattutto allarmante, dal punto di vista sociologico/psicologico e conseguentemente politico/economico, i giovani mettono in atto tutta una serie di comportamenti di riflesso dettati dalla naturale ricerca sia della propria identità sia della propria dimensione di vita sociale. Ricerca molto sofferta per i giovani di oggi.

La difficoltà a vedersi proiettati nel futuro in compiti e funzioni sociali, a causa di una politica giovanile di sviluppo teoricamente presente ma praticamente assente (non trova reali riscontri nella realtà sociale), genera un senso di inquietudine nel giovane che si vede negata la possibilità futura di realizzarsi professionalmente in società oltre che la possibilità di immaginarsi parte di un nuovo nucleo familiare autosufficiente capace di generare prole. La motivazione all'agire è sempre meno convincente e viene recepita dal mondo degli adulti come incapacità, quando è effetto invece delle numerose scelte che il mondo degli adulti compie (e spesso volte impone) che non vanno quasi mai nella direzione del rispetto del diritto al futuro della specie umana e, conseguentemente per logica, in una direzione che non rispetta i giovani. Questa palese difficoltà del giovane viene accolta dal mondo della Scuola con l'elargizione spesso volte eccessiva di titoli di studio (soprattutto lauree) con conseguente impoverimento della validità dei titoli di studio emessi non sempre a garanzia della preparazione di chi li possiede. In attesa che qualcosa cambi e che tale società dimostri di aver tempo e voglia di pensare seriamente al futuro (l'umanità non ha termine in questo tempo) i problemi aumentano e il circolo vizioso diventa sempre più difficile da spezzare. Nel contempo i giovani hanno difficoltà a conservare una certa lucidità di pensiero risultando dunque fragili e facilmente strumentalizzabili da una politica di mercato economico che li usa come strumento per la ricchezza altrui senza alcuna valutazione sociologica e psicologica della loro reale condizione, sulle loro evidenti difficoltà e del senso comune e diffuso di spaesamento generale in tutto il mondo giovanile, procurando ai giovani un ulteriore danno enorme che non fa altro che alimentarne lo stato generale preoccupante di difficoltà.

Il giovane tuttavia ha tale e tanta voglia di vivere che non facilmente si arrende all'evidenza di una società non più studiata per lui e per il suo futuro ma studiata per gli interessi economici di forze di potere. Nell'impossibilità di cambiare il mondo attraverso azioni di forza (i giovani di oggi sono buoni...) prova a cambiarlo attraverso le idee proponendo modelli culturali (esempi educativi bellissimi) dei quali la società non può non prenderne atto. Nella semplicità del linguaggio che il giovane usa e nella freschezza del metodo comunicativo il giovane esprime una esigenza implicita di semplificazione della realtà ormai quasi irreversibilmente complessa. La semplicità del mondo giovanile è quasi una miracolosa risposta alla complessità del mondo degli adulti. Le idee dei giovani riflettono oggi finalmente valori che il mondo degli adulti pare abbia ormai quasi completamente perso essendo basato sulla concorrenza e sulla sfida (spesso volte spietate) per interessi di potere e/o economici e/o di classe sociale e/o di casta professionale che spesso volte

comportano la negazione di comportamenti leali, onesti ed anche etici e, altre volte, la negazione di vere e proprie regole di convivenza civile fra le persone. Pare quasi che la natura di uomini si stia quasi completamente perdendo assumendo quella di animali in lotta per il proprio territorio. La difesa del proprio territorio è infatti un comportamento tipico dell'animale. Non dovrebbe esserlo per l'uomo dotato di sensibilità di ragione e di proiezione verso le esigenze del prossimo.

Tanti sono i movimenti giovanili in Europa che propongono importanti modelli culturali per questa società. Senza voler giudicare o prendere posizione a favore o contro (ma solo con la finalità della ricerca) rileviamo che molti sono collegati a fazioni politiche o partitiche e dunque praticamente "schierati" nel sistema, altri sono movimenti indipendenti di contestazione del sistema stesso e della sua politica e dal sistema stesso osteggiati ed, altri ancora, sono movimenti che, attraverso l'impegno attivo ed il volontariato, propongono all'attenzione pubblica problematiche reali sociali, ambientali, economiche, ecc che possono essere affrontate e risolte attraverso una politica indirizzata della quale si chiede l'intervento. Questo vasto panorama di movimenti giovanili è dimostrazione del fatto che il giovane, anche nell'età dell'adolescenza quando ancora non ha gli strumenti cognitivi necessari per operare distinzioni e discriminazioni o scelte opportunamente mature, vuole impegnarsi nel sociale e ricerca la propria identità provando a mettersi in gioco nelle realtà più disparate di idee o ideologie o azioni. La ricerca della propria identità passa attraverso la sperimentazione dei più svariati modelli culturali e attraverso il confronto delle personali idee in formazione, in contesti ove il pensiero è ben definito e la partecipazione implica un'implicita accettazione dello stesso. Il giovane che fa parte di un gruppo già preesistente partecipa delle idee storicamente determinate da quel gruppo. Il giovane che forma con altri un nuovo gruppo partecipa con gli altri alla formazione comunitaria di un pensiero condiviso. Il giovane che non fa parte di alcun gruppo è perché non si ritrova in alcuno di essi. In quest'ultimo caso o si riscontra l'isolamento e la chiusura del giovane o una ribellione verso tutti i sistemi di pensiero precostituiti oppure egli stesso originerà un nuovo pensiero che potrà essere condiviso ed appoggiato. Tutto è utile ai fini del miglioramento della nostra società in una direzione civilmente responsabile. L'importante che le idee e le proposte di cambiamento avvengano con educazione e non fomentando odio fra le persone sulla base delle idee. *"Non sono d'accordo sulle tue idee ma mi batterò fino alla morte affinché tu possa esprimerle"* Voltaire. La circolazione libera delle idee deve sempre essere consentita e favorita quand'anche queste idee siano di contestazione al sistema delle cose.

Un progresso civile e la scelta di una direzione da intraprendere verso una società ove il concetto di comunità non sia solo scritto su carta necessita di un'apertura continua verso il mondo delle idee al fine di permettere un dialogo e un confronto continuo. Le idee in essere vanno sempre e comunque messe in discussione perché, se escono rafforzate da un confronto, vuol dire che sono ancora quelle giuste. Quando questo non accade è meglio cambiare chiaramente le idee. Anche se non tutti, i giovani di oggi (nel loro fermento vitale e nella rappresentazione dinamica della vita e della realtà) propongono costantemente all'attenzione degli adulti, un modello democratico culturale basato su la circolazione libera delle idee, sul rispetto delle idee dell'altro, sul mutuo soccorso, sull'auto responsabilizzazione, sulla solidarietà verso chi sta peggio e su una società del futuro basata sulla pace, sull'amore e sul dialogo fra i popoli. Bisogna considerare i giovani come una risorsa importante del futuro e del cambiamento di questa società radicata ormai in strutture di pensiero arcaiche difficili da estirpare e che, per un processo di auto-conservazione storica, tendono ad attirare a sé comunque tanti giovani.

Tali strutture hanno motivo di non crollare o di conservarsi per l'intensità delle relazioni di interesse (anche economici o comunque professionali) che si sono storicamente saldate intorno ad ideologie che, al tempo attuale, risultano desuete e non più applicabili alla realtà sociale contemporanea ma che tuttavia vengono tenute in vita e preservate per nostalgia oppure come "specchietto per le allodole" o comunque per comodità o necessità.

I giovani, quindi, non sempre sono liberi di cercar sé stessi senza condizionamenti e non sempre vengono rispettati i tempi di sviluppo di maturità sociale. Spesse volte la "chiamata alle armi", che molti sistemi di pensiero fanno ai giovani per necessità di rinnovamento, non permette un naturale processo di formazione della propria personalità e la ricerca del sé e della propria identità. I giovani coscientemente non sanno di non essere sufficientemente maturi per schierarsi da una parte e dall'altra. Vengono richiamati dal modello culturale proposto esattamente come, a volte, il gruppo richiama il singolo ad un'azione precisa ed anche spesse volte sconsiderata (ad esempio correre in macchina a 200 all'ora).

Avere rispetto dei giovani e dei loro tempi di formazione del pensiero significa invogliarli certamente a scegliere e a prendere una posizione ma anche, responsabilmente e coscientemente da adulti, bisognerebbe educarli a rimettere costantemente in discussione la scelta fatta (e la posizione di pensiero assunta) finché questa scelta non sarà maturamente e responsabilmente condivisa senza incertezze e, dunque, finché non si avrà la capacità di spiegarla e di difenderla strenuamente.

Come bisognerebbe educarli anche alla capacità e all'umiltà di cambiare idee ogni qual volta qualcuno riesce a dimostrare che quelle idee non vanno più bene. La ragione è sempre dalla parte di chi sa spiegare, bisogna tuttavia imparare ad ascoltare. Purtroppo questo non si fa mai. Non si ha mai rispetto per i tempi di formazione dei giovani e non si concepisce (purtroppo ancora) la formazione in senso permanente. Formazione permanente possibile solo se si possiede un pensiero elastico e non fermo nel tempo (nonostante il tempo cambi) in posizioni o idee assunte a prescindere da tutto, come spesso si osserva oggi.

La conseguenza è che per molti giovani (poi adulti) il processo di ricerca della propria identità non ha mai fine a causa degli innumerevoli condizionamenti che non aiutano certamente il processo di ricerca e di formazione responsabile dell'identità di ciascuno...

Processo che inizia quando si nasce e non si sa quando abbia termine...

Gli interessi vari sono sempre ostativi alla formazione permanente e la base del danno e della mancanza di rispetto verso il diritto alla vita di un individuo umano...

L'EDUCAZIONE MUSICALE SALVAGENTE DEL "GRUPPO" *Una possibile strada verso la libertà dall'alienazione mentale causata dal suono*

Analizzando le diverse tipologie relazionali che oggi, all'inizio del nuovo millennio, si pongono in essere e che riguardano noi, "elementi-componenti sociali", dobbiamo evidenziare un cambiamento nella qualità e nella quantità dei rapporti che l'"io" stabilisce e intrattiene con l'"altro" rispetto a qualche decina d'anni fa.

La sempre più prepotente affermazione del linguaggio informatico e la ricerca di nuovi sbocchi pseudo-relazionali ma sostanzialmente solo comunicativi, ha modificato enormemente la sostanza del nostro linguaggio. Se prima il concetto di "comunicazione" era strettamente collegato a quello di "relazione", intendendo per quest'ultimo il rapporto umano e la conoscenza dei soggetti comunicazionali, oggi dobbiamo rilevare un preoccupante allontanamento, quasi una frattura, tra i due concetti. Spesso comunichiamo ma non relazioniamo: le chat di internet ne sono un esempio. Altrettante volte, nei nostri rapporti interpersonali, comunichiamo poco e male o affatto. Probabilmente ciò accade perché stiamo imparando sempre di più ad interagire con le macchine dimenticandoci, un po' alla volta, come si faccia ad interagire con le persone.

In questo naufragare mediatico e telematico sembra funzionare da salvagente il linguaggio musicale. I giovani (e non solo!) comunicano e relazionano, si riuniscono in pochi (basta una chitarra) o in migliaia (i concerti dei loro idoli) uniti da una comune passione per la musica e dalla voglia di stare insieme, fisicamente insieme.

Un piccolo tentativo di "internetizzare" i concerti si è avuto tuttavia: potrà mai un monitor suscitare le stesse emozioni di un concerto?

La musica rappresenta una sorta di "legame" sociale, capace di avvicinare persone tra loro distanti, sia per estrazione sociale sia per filosofia di vita.

Una pericolosa realtà è però dietro l'angolo: potrà la musica conservare la propria essenza e resistere oltremodo a quel rischio di appiattimento, di conformismo e di conseguente ignoranza dovuti ad un'eccessiva commercializzazione e ad un uso "infame" del linguaggio musicale?

La nostra società è ricca di messaggi e modelli basati esattamente sul linguaggio dei suoni. Di questi messaggi e modelli siamo in balia poiché la nostra limitata cultura musicale non ci aiuta a comprendere la verità o la falsità di un messaggio, l'utilità o l'inutilità di un modello. Non abbiamo i mezzi necessari per liberarci dalla schiavitù psicologica che ci viene imposta.

Sembra quasi che un'alleanza tra cultura, politica ed imprenditoria abbia voluto la nostra ignoranza, senza nulla fare per alzare le nostre difese, giovandosene per estorcerci del denaro e sottoponendoci ad una continua tempesta di gingle, messaggi musicali di vario tipo, spot, mode musicali, generi musicali e quant'altro.

Sebbene, dunque, il linguaggio musicale faccia parte della dimensione di vita di un individuo, la scuola italiana (a differenza che in Europa) sembra quasi dimenticarsene relegando l'Educazione musicale ad un ruolo di secondo piano.

Nella nostra storia scolastica un solo Ministro della Pubblica Istruzione aveva capito l'importanza dell'Educazione musicale nella società di oggi, parliamo di Luigi Berlinguer che in un'intervista rilasciata al Corriere della sera, pubblicata il 12 dicembre 1999, diceva: *"...parliamo della musica come elemento essenziale nella formazione del bambino, sullo stesso piano del leggere e dello scrivere."*

La questione è quanto mai complessa. Non è solo un problema di quantità di tempo, che nelle scuole si dedica all'Educazione musicale, quanto soprattutto di qualità.

Se è vero che l'Educazione musicale è assente come disciplina trasversale nelle scuole superiori (cosa quanto meno curiosa considerato la valenza che la musica ha per i ragazzi che frequentano la scuola nel periodo delle superiori) ed ugualmente vero che nella scuola di base e nelle scuole medie le viene dedicato solo un piccolo ruolo di disciplina di secondo piano, è pur vero che, quel poco che si fa, è finalizzato principalmente all'acquisizione di competenze nel campo della teoria musicale e nella storia della musica.

Sinceramente non si capisce come si debba trattare, della disciplina musicale, esclusivamente concetti teorici tralasciando così quegli aspetti educativi, morali e sociali che sicuramente, più che l'architettura e la matematica e la storia musicale, sono alla base del linguaggio dei suoni e di conseguenza della musica.

Educare alla musica e al suo linguaggio non vuol dire insegnare musica! Quello che si vuole non è creare tanti musicisti e musicologi ma educare alla comprensione, al fine di avere la possibilità di scegliere o rifiutare i molteplici elementi che si propongono alla nostra attenzione e che sono sostanzialmente basati sul linguaggio musicale. Uno scopo educativo, che dovrebbe essere posto come principale nell'odierno sistema scolastico, sarebbe, paradossalmente, liberarsi dalla musica per poterla meglio comprendere, criticare ed amare e, perché no, anche odiare. Riuscire, con uno sguardo attento, ad osservarla dall'esterno.

Capiamo l'importanza di rivisitare completamente i contenuti della disciplina musicale, così come oggi viene insegnata nelle scuole, e di avere insegnanti che educino le nuove generazioni alla comprensione del linguaggio musicale in modo che esso serva come strumento formativo e non solamente conoscitivo.

La musica non è solamente una disciplina... la musica è vita...

DIDATTICA DEL SUONO
Approcci didattici all'educazione al suono e alla musica

La didattica musicale è da tempo improntata erroneamente in una classificazione differenziante, alquanto forzata, tra suono e rumore. Dico erroneamente poiché scientificamente il rumore non esiste se non come valenza emotiva che il soggetto percepente ha nel momento in cui riceve all'udito un suono. Affermare l'esistenza del rumore come qualcosa di diverso dal suono o di opposto ad esso è un grave errore. Questa classificazione si basa su una semplificazione e banalizzazione didattica che potrebbe risultare, ad una prima lettura, efficace nella pratica insegnamento/apprendimento dello studio del fenomeno suono ma che, tuttavia, non conduce ad una effettiva conoscenza del fenomeno scientifico stesso. Obiettivo fondamentale della didattica di base dovrebbe essere l'acquisizione di competenze certe, in modo semplice e mai banale, che non dovrebbero successivamente essere destrutturate perché sbagliate. Altrimenti si ha una didattica deviante.

Vediamo cosa dice la scienza acustica.

In natura e nella realtà non esistono suoni per i quali si possa affermare con certezza matematica la regolarità della loro forma d'onda. Non esistono suoni regolari che possano essere prodotti dagli strumenti musicali così come anche il più soave cantico di una creatura non consta di suoni regolari, basta semplicemente osservare la forma dell'onda con gli attuali strumenti tecnologici a disposizione. Solamente in laboratorio e attraverso l'uso dei computer è possibile creare suoni la cui forma d'onda è regolare. Ne consegue, applicando rigorosamente la classificazione didattica suono-rumore teorizzante il rumore come un fenomeno acustico la cui forma d'onda è irregolare, che dovremmo considerare rumore tutto ciò che il nostro orecchio percepisce in maniera differenziata e indifferenziata, indipendentemente dalla fonte sonora, poiché nessuno tra questi suoni è regolare (e, quindi, presenta una forma d'onda regolare) e suoni solamente quelli artificiali prodotti attraverso i mezzi tecnologici. Affrontare in classe una classificazione differenziante suono-rumore del tutto arbitraria contribuisce ad omologare l'orecchio musicale secondo canoni estetici che mal si sposano con la scienza acustica e a limitare in schemi la percezione del mondo sonoro inibendo così lo sviluppo delle aree del cervello relative (musicale e logico-matematica), conseguentemente contrastando la stessa capacità percettiva e creativa dei soggetti in formazione.

Non si afferma il falso se diciamo che possiamo tristemente osservare come l'orecchio musicale di massa (inteso come la media delle "intelligenze uditive") sia veramente scarso oggi giorno...

Sarebbe opportuno, a mio parere, che l'approccio didattico allo studio del suono non fosse improntato sulla discriminazione arbitraria suono-rumore poiché, all'ingresso dei bambini a scuola, non tutti possiedono l'orecchio sonoro sviluppato allo stesso modo (non tutti i bambini hanno avuto precedentemente le stesse esperienze uditive, quindi non hanno la medesima intelligenza uditiva ossia i prerequisiti non sono identici). I bambini si condizionano vicendevolmente e sono facilmente condizionabili. Una classificazione suono-rumore valida per tutti (come spesso si realizza in classe perché così i libri di testo consigliano di fare) contribuisce a rallentare (ed anche ad inibire) lo sviluppo di potenziali bambini talentuosi in musica o in matematica. Il bambino ha già una sua idea di cosa sia il suono e di cosa sia il rumore già dalla nascita... poi arriva a scuola e gli si dice che "questo è un suono e questo è un rumore"... ed è quindi forzatamente costretto a rivedere la sua personale idea di differenza suono-rumore sviluppatasi naturalmente. Differenza che è alla base di scelte in ambito musicale e che determinano nei musicisti il diverso uso della dinamica e dell'agogica ma anche della timbrica, ad esempio, in pratiche compositive ed esecutive/interpretative. La differenza è sempre una ricchezza. Questo tipo di didattica contribuisce a distruggere le differenze andando in una direzione omologante.

Bisogna educare i bambini a sviluppare la propria differenza suono-rumore in maniera naturale nel rispetto di ciascun soggetto in formazione e non inculcare in tutti una differenza standard intesa come media tra i gusti uditivi o musicali delle persone. In tal modo la didattica musicale non migliorerà mai e rimarrà sempre in uno schema "classico", accettata o rifiutata secondo i casi produrrà anche fenomeni di vera e propria ribellione sociale agli schemi estetici uditivi predefiniti e accettati per buoni come possiamo notare nell'uso-abuso di suono che fanno gli adolescenti e i giovani d'oggi.

Sarebbe opportuno in classe spiegare prima di tutto ai bambini che ogni cosa che si ode è suono. Suoni naturali e suoni artificiali (fra i quali anche quelli prodotti dagli strumenti musicali che spesso, per comodità, vengono classificati in una categoria a parte) sono fenomeni acustici percepiti dal nostro organo di senso deputato all'ascolto ossia l'udito. Il suono può variare in intensità (forte-debole), in acutezza (grave-acuto) e nel timbro (la caratteristica che dipende dalla fonte sonora e dal mezzo di diffusione del suono medesimo). La sensibilità di un orecchio umano non è spalmata uniformemente.

Ogni individuo possiede personali range di tolleranza/intolleranza all'intensità così come all'acutezza e al timbro di un determinato suono. Ne consegue che un suono può essere percepito dal medesimo soggetto come gradevole se all'interno di un range di tolleranza relativo alla sua intensità o alla sua acutezza e come sgradevole se all'esterno di tale range. Un bambino (ma anche un adulto) abituato a vivere in condizioni ambientali caratterizzate da un tappeto sonoro a basso contenuto di decibel sarà meno tollerante verso suoni di una certa intensità. Al contrario. In condizioni ambientali che presentano un tappeto sonoro ad alto contenuto di decibel (spesso giustamente si parla di inquinamento acustico) l'individuo sarà maggiormente tollerante all'intensità. E' l'ambiente di vita (familiare e sociale) di un individuo in formazione o già formato a determinare tali range di tolleranza/intolleranza all'intensità e che contribuisce a strutturare l'"orecchio". Il nostro organo uditivo in un certo senso si "adatta" all'ambiente. La stessa membrana timpanica, per fare un esempio, non è identica per ciascun individuo ma può sviluppare diversamente per ciascuno capacità elastiche proprie per reagire agli eccessivi sbalzi di intensità sonora che si verificano nell'ambiente. Anche la tolleranza all'acutezza non è la medesima per tutti. Suoni sgradevoli possono essere ritenuti tali se eccessivamente acuti od eccessivamente gravi a secondo del personale range di tolleranza/intolleranza. Ancora. Anche la tolleranza al timbro è diversa. Il suono delle rotaie di un treno può tranquillamente risultare gradevole ad un orecchio umano maggiormente portato verso una attenzione prevalentemente ritmica, e meno melodica o armonica, del suono. Per tutte queste ragioni ne consegue che il rumore è soggettivo ed è semplicemente una lettura emotiva di un determinato suono (non un qualcosa in antitesi al suono stesso) che varia da individuo a individuo in relazione alle proprie esperienze che hanno determinato il formarsi del proprio "orecchio" musicale la cui diversità, da individuo ad individuo, va salvaguardata, rispettata e educata certamente ma non in una direzione omologante bensì in una direzione che rispetti il valore dell'unicità di un individuo umano.

L'EDUCAZIONE ALL'INNOCENZA ATTRAVERSO LA MENZOGNA

Riflessioni contro corrente frutto di ragionamenti meditati, logici e pedagogici

Mi sono chiesto più di una volta, nell'arco della mia maturazione professionale da docente, quali ripercussioni psicologiche potesse avere nei bambini il far credere così fortemente a un qual cosa che, a poca distanza di tempo, altrettanto fortemente e quasi violentemente, viene fatto credere che non c'è...

Mi riferisco a Babbo Natale...

Ora ci tengo a precisare che io amo Babbo Natale, lo amo come idea bellissima di un personaggio che si prende cura di tutti i bambini, che è in grado di soddisfare i loro desideri che, alla loro età, sono dei veri e propri bisogni. Lo amo come mito. Babbo Natale è un mito! Ma... purtroppo c'è un ma...

Ritorno piccolo... faccio un viaggio indietro nel tempo e cerco di ragionare con la mente di un bambino che, a 4 a 5 o a 6 anni, scopre che Babbo Natale non esiste...

A scuola:

Mariangela (piccolina di 6 anni): *“Ma Fabrizio! Credi ancora a Babbo Natale! Ma sei scemo?”*

Il piccolo Fabrizio, nella sua più completa confusione di bambino, si reca a casa (una volta i bambini di 6 anni andavano da soli a scuola...) e, vedendo la mamma che amorevolmente gli apre la porta, ancor prima di salutarla, le pone una difficilissima domanda...

Fabrizio: *“Mamma, è vero che Babbo Natale non esiste???”*.

Mi metto nei panni di mia madre... mi metto nei panni di tutte le madri o dei padri che si sono trovati davanti a questa storica domanda... perché è una domanda che riguarda tutti... che tutti da bambini abbiamo fatto... e a cui quasi tutti da adulti ci troveremo a rispondere se dovessimo raccontare anche noi questa storiella...

Cosa poteva dirmi mia madre?

Poteva negarmi una verità di fronte all'evidenza?

Poteva continuare a raccontarmi una menzogna, affinché io continuassi a rimanere innocente?

Mamma: *“E' vero Fabrizio... Babbo Natale è una storiella per quasi tutti i bambini del mondo... Babbo Natale non esiste, nel senso che non ha il carretto con le renne, non vola a portare i regali a tutti i bambini del mondo... Siamo io e il tuo papà che leggiamo le letterine che tu scrivi a Natale per Babbo Natale... Siamo noi che ti compriamo i regali...”*

Quanto è stata VERA per me questa storiella quando ero bambino... quanto è VERA questa storiella per molti bambini del mondo... e poi... puff... in un attimo... BUGIA...

Io credo che il piccolo Fabrizio abbia pensato... tra sé e sé... preso da una sensazione d'angoscia e di tristezza assoluta, deluso nel profondo del suo cuore perché gli era caduto un mito che fino a poco tempo prima credeva fosse VERO... che anche i suoi genitori gli dicono le bugie... seppure lo hanno sempre educato a non dirle... perché Babbo Natale è una BUGIA...

Io credo che ogni bambino del mondo possa aver pensato questo...

Io credo che ogni bambino, dal quel giorno, avrà un motivo in più per non fidarsi dei suoi genitori...

Forse che le bugie dette a fin di bene aiutano a crescere? Ma chi è in grado di stabilire quale sia questo bene?

Io non lo so... Rilevo una problematica di carattere pedagogico e non intendo appesantirla con valutazioni di carattere morale. Ognuno ha la sua di morale e credo che, per affrontare la storiella di Babbo Natale, probabilmente della morale non si possa fare a meno...

Potrei andare avanti...

Potrei rendere questo saggio pieno di aspetti pedagogici... ma non voglio... perché sono sicuro che le deduzioni pedagogiche potrete intelligentemente farle voi... perché questa storia è triste... questo saggio è triste...

Babbo Natale è triste...

Ma spero queste mie parole facciano riflettere...

RIFLESSIONI SUL TEMPO

Osservando la volta del cielo stellato non si può rimanere indifferenti; molte sono le domande che nascono e alle quali si tenta di dare delle risposte.

Un'importante considerazione riguarda lo stretto legame che esiste tra lo Spazio ed il Tempo, così come affermava Einstein.

L'Universo non va studiato secondo modelli tridimensionali (lo Spazio) ma quadridimensionali (lo Spazio ed il Tempo) ed è governato da leggi che sono lontane ancora dall'essere comprese perché l'uomo nulla sa di come funziona il Tempo.

Tutte le leggi fino ad ora partorite dall'uomo, che sono state ampiamente dimostrate, riguardano per la maggior parte fenomeni che accadono sulla Terra. Non dimentichiamoci che la legge stessa (e non l'ipotesi) non è che nata dall'osservazione della Natura e dei fenomeni che accadono in essa e da ripetuti esperimenti empirici che hanno poi portato a trovare delle procedure matematiche teoriche che non contraddicessero la realtà stessa.

Alla fine di tutto questo percorso sperimentale e logico si arriva alla formulazione di una qualsiasi legge.

Qualunque legge, con la quale la Scienza spiega il funzionamento della Natura, non è stata data a priori ma è stata scoperta osservando la realtà circostante con la stessa curiosità con la quale un neonato ascolta tutti i suoni che gli sono intorno cercando di capirli e classificarli.

In pratica la storia dell'uomo dimostra che siamo capaci di capire ciò che vediamo con i nostri occhi, riusciamo a comprendere la legge solo attraverso la percezione dei fenomeni che accadono dinnanzi ai nostri occhi.

Ad esempio, come avrebbe l'uomo potuto logicamente pensare che il formaggio ad una certa temperatura solidifica invece di fondersi se non avesse potuto osservarlo? Come avrebbe l'uomo potuto scoprire le leggi del moto se non avesse osservato il moto stesso?

La Scienza non può fare a meno dell'osservazione, nasce dal bisogno di spiegare ciò che si osserva; ciò che non si riesce a vedere la Scienza fa fatica a spiegarlo, può formulare delle ipotesi ma queste possono essere anche completamente sbagliate, addirittura contrarie alla realtà.

Ricordiamoci che l'uomo per 1500 anni ha creduto alla teoria tolemaica che sosteneva fosse la Terra al centro del Sistema solare.

La capacità di osservazione dei pianeti, all'epoca di Tolomeo, non si avvaleva di strumenti di precisione, era affidata alla buona volontà dell'osservatore che, giorno dopo giorno, ricostruiva su carta, attraverso semplici disegni, i movimenti dei pianeti che vedeva ad occhio nudo. Dall'osservazione del moto dei pianeti è partorita una speculazione matematica, una costruzione teorica fallace, la famosa "Teoria degli Epicicli", che per anni ha ingannato la stessa umanità e che per anni è stata insegnata come Verità fino a che un giorno... è crollata su se stessa cedendo il passo alla teoria eliocentrica copernicana.

Questo grosso errore della Scienza, che è la metafora della condizione umana stessa di un uomo imperfetto e soggetto all'errore, ci deve far pensare al fatto che bisogna andare molto cauti nella valutazione di ciò che non si vede e che non si deve cadere nella presunzione di comprensione.

Le frontiere della Scienza, nell'ultimo secolo, si sono spinte con decisione nell'osservazione della Natura circostante alla Terra. Lo sguardo della Scienza, dopo essere riuscita a spiegare tutte o quasi le leggi della Natura sulla Terra (non dentro la Terra! E questo potrebbe essere un motivo di riflessione...), si è volto al cielo.

Siamo andati ad osservare lo Spazio circostante?

In realtà, per dirla alla Einstein, siamo andati ad osservare il Tempo circostante con la differenza che nulla sappiamo delle leggi che regolano il Tempo perché ne siamo immersi dentro.

C'è la probabilità che tutte le ipotesi che sono state formulate sul funzionamento della Natura nello Spazio e nel Tempo (teoria del Big Bang, teoria dei buchi neri, varie teorie su modelli dell'Universo, teoria sui tunnel spazio-temporali, ecc ecc) potrebbero anche crollare su sé stesse se un giorno, che forse non arriverà mai, l'uomo dovesse avere gli strumenti tecnologici adatti per poter osservare e sperimentare.

Ciò significa, per spiegare ad esempio come funzionano i buchi neri, che l'uomo dovrebbe riuscire a costruire strumenti che siano in grado di compensare la forza di attrazione gravitazionale di un buco nero che, secondo calcoli stimati, arriva ad essere moltissime volte più grande di quella del sole!

Per non parlare del fatto che, oltre a riuscire a creare strumenti che siano in grado di mettere in gioco forze che per noi sono adesso non solo impensabili ma di pura fantasia, dovrebbe pure riuscire ad arrivarci vicino! E fino adesso ha messo piede solo sulla Luna!

Se, inoltre, volesse capire qualcosa di come funziona il Tempo, dovrebbe poi anche buttarsi dentro ad un buco nero! Con la certezza che, dopo tanta fatica, potrebbe anche non capirci niente lo stesso!

Tutto questo perché nulla sappiamo sul Tempo perché noi siamo nel Tempo e, per assurdo (almeno adesso...) dovremmo vincere il Tempo, dominarlo, per poterlo comprendere.

Ma cerchiamo di capire come si presenta a noi la realtà circostante...

Quando puntiamo il telescopio in un punto preciso lontano nell'immenso Universo e andiamo a studiarlo, osserviamo, più che un punto preciso dell'Universo, un tempo preciso, se i calcoli sul computo delle distanze dei vari corpi celesti scoperti sono esatti.

Noi osserviamo il passato di quel corpo celeste, ciò che osserviamo è la proiezione della luce di quel corpo nel suo futuro che rappresenterebbe il nostro presente. La sua luce ha impiegato miliardi di anni per arrivare fino a noi!

Le distanze nell'Universo sono talmente enormi e così tanto diverse tra esse che percepiamo, attraverso l'osservazione della volta stellata, il tempo di un corpo celeste. Ma se possiamo essere precisi con corpi celesti che sono a noi relativamente vicini e il cui tempo è a noi simile, come possiamo essere precisi nell'osservazione di oggetti celesti che si trovano a milioni se non a miliardi di anni luce di distanza?

Sappiamo che tutto l'Universo è soggetto a moto rotazionale per effetto delle reciproche attrazioni gravitazionali fra corpi o gruppi di corpi celesti. La Terra ruota intorno al Sole, il Sistema solare ruota intorno al centro della nostra Galassia, la nostra Galassia ruota intorno al centro di un ammasso di Galassie, questo ammasso di Galassie ruota intorno al centro di un super ammasso di Galassie e così via.

Non solo gli oggetti lontani che percepiamo potrebbero non essere più lì dove li vediamo ma potrebbero anche essersi spostati, e di molto, seguendo moti rotazionali dei quali noi non abbiamo la minima comprensione o, addirittura, non esserci più!

Il nostro tempo di vita è così breve rispetto alle distanze temporali dell'Universo che non solo la vita media di un uomo fa ridere a confronto ma fa ridere la stessa vita della specie umana! Cosa sono migliaia di anni di vita della specie umana a confronto con gli svariati miliardi di anni luce di distanza degli oggetti celesti più lontani fino ad ora visti?

Per capirci meglio dovremmo vivere di più al fine di osservare cosa sia effettivamente e come funziona questo Universo che proietta ai nostri occhi immagini del passato che però non sono tutte del medesimo passato ma fanno parte di tempi diversi.

Quello che noi percepiamo nel presente è una molteplicità di luoghi dell'Universo ciascuno in un tempo ben preciso e distinto dall'altro senza nulla sapere circa il funzionamento del Tempo...

Quello che noi cerchiamo di comprendere è un mistero non solo scientifico, ma anche filosofico, psicologico, sociologico, ecc.

Non possiamo capire l'Universo, il suo Tempo e il suo perché, senza capire il perché del nostro Tempo...

Tutte le Discipline culturali convergono, alla fine e per vie diverse, verso uno degli obiettivi che è da sempre stato dell'Arte: la comprensione e la spiegazione della nostra Vita e dunque del nostro Tempo...

Questo è uno dei motivi di “*Artinsieme*”, un progetto artistico/culturale di unire le forze, di fondere più linguaggi in un unico luogo...in un unico tempo...

Non per cercare delle risposte ma per tornare a farci delle domande che l'uomo si è da sempre posto: Chi sono? Dove sono? Da dove vengo? Dove andrò?

Perché il porci queste domande ci fa riacquistare il sentimento di noi stessi, ci fa capire che non siamo, tutti noi, che un piccolissimo infinitesimo punto in un immenso oceano di stelle perso nel tempo... ma ciascuno importante per quello che è...

Questo non ci fa capire il Disegno sulla nostra Vita e sulla Vita dell'uomo, che forse l'uomo non capirà mai... ma ci fa capire che il Disegno c'è...

...e questo dovrebbe bastare a non sentirci soli e a non farci del male...

SIAMO TUTTI UN PO' STONATI

“Volendo seriamente ricercare la verità delle cose, non si deve scegliere una scienza particolare, infatti esse sono tutte connesse tra loro e dipendenti l'una dall'altra. Si deve piuttosto pensare soltanto ad aumentare il lume naturale della ragione, non per risolvere questa o quella difficoltà di scuola, ma perché in ogni circostanza della vita l'intelletto indichi alla volontà ciò che si debba scegliere; e ben presto ci si meraviglierà di aver fatto progressi di gran lunga maggiori di coloro che si interessano alle cose particolari e di aver ottenuto non soltanto le stesse cose da altri desiderate, ma anche più profonde di quanto essi stessi possano attendersi...”

(Cartesio, Discorso sul metodo – anno 1637)

Musica...

Bellissima la musica...

La cosa più evanescente e misteriosa...paragonabile alla bellezza di una rosa che accarezza il viso di una donna...espressione intima del più nascosto e prezioso meandro dell'animo umano...

Io amo la musica...come credo sia per la maggior parte delle persone che abbiano avuto la possibilità di avvicinarvisi...nelle differenti condizioni chiaramente...

Tuttavia ho pensato una cosa sulla quale valga la pena riflettere un po' tutti...

Prima di tutto facciamo una premessa importante.

La musica è fatta di suoni; il suono è un fenomeno acustico (fisico) percepibile attraverso l'udito (ed anche il tatto). Le note non sono altro che la traduzione scritta su carta di tali fenomeni acustici attraverso le cosiddette partiture, che consentono ad altra persona, che non sia il compositore, di riprodurre la medesima idea musicale nel rispetto del pensiero di chi l'ha partorita.

E' la stessa differenza che c'è tra il linguaggio verbale e il linguaggio scritto...

Noi pensiamo...i nostri pensieri nascono come effetto di una serie di impulsi all'interno di una rete di collegamenti tra neuroni e tali pensieri risultano molto spesso essere anche misteriosamente indipendenti dalla nostra volontà di decidere ciò a cui pensare...poi tali pensieri, per necessità comunicative sia con gli altri ma anche con noi stessi, vengono come tradotti dal nostro cervello passando da un linguaggio che impropriamente chiamiamo “elettrico” a un linguaggio verbale, ossia quel linguaggio formato da parole; linguaggio che tuttavia non è il medesimo per ciascun

uomo poiché dipendente da fattori personali, familiari, ambientali e culturali (ecco perché non ci si capisce...).

Ed ancora.

Questo linguaggio verbale può subire un terzo passaggio di traduzione e, codificato su carta attraverso regole e costrutti, diviene linguaggio scritto...

Un po' come accade in Informatica con il computer...esso ragiona in bit...ma, attraverso una serie di processi interni ed esterni di traduzione delle informazioni, riceve e produce dati codificati anche in altri linguaggi...una differenza sostanziale è che, per il computer, questi processi di traduzione non sono mediati dalle emozioni...

Ed in musica cosa accade?

Più o meno la stessa cosa...perché la musica è prima di tutto un pensiero musicale...

Il compositore pensa prima il suono o la nota?

Sicuramente il suono...

Ma che tipo di suono?

Certamente un suono che sia possibile scrivere con una nota e dunque un suono già conosciuto (perché ascoltato) e dunque rientrante in un preciso schema già predefinito e storicamente predeterminato attraverso secoli e secoli di studi musicali che hanno portato alla creazione di una vera e propria architettura musicale...tanto che pensare qualcosa che non rientri più in questo sistema architettonico predefinito (pensiero questo assolutamente legittimo...) risulta essere tanto difficile da essere quasi impossibile essendo il nostro pensiero presente musicale condizionato dal nostro pensiero passato musicale...

Siamo come divenuti schiavi del nostro stesso pensiero che è divenuto schematico, ripetitivo...diciamoci la verità...stupido...

Per questo molti dicono che in musica è stato già quasi detto tutto...

Ma sono sicuro sia la cosa più falsa che possa dirsi riguardo alla musica stessa!

Usciamo dallo schema e vedremo l'infinità davanti ai nostri occhi! (meglio dire davanti alle nostre orecchie...)

Abbandoniamo questa architettura musicale e non creiamone più alcuna e vedremo quali possibilità infinite vi sono nel mondo dei suoni...e dunque nella musica...

La musica è prima di tutto libertà di pensare attraverso di essa senza necessariamente riferirsi ad uno schema fatto ed imposto da qualcun altro...

Mozart diceva che le note sono come delle “cacatine di mosca”...

Bisognerebbe ricordare queste illustri parole ai musicisti classici...purtroppo i più condizionati...la musica per loro è tutto ciò che è scritto...sono schiavi di uno schema musicale che è nulla rispetto alle possibilità infinite del pensiero musicale stesso...

L'improvvisazione? A no! Quella non è musica...La maggior parte dei musicisti classici ha così tanti pregiudizi riguardo alla musica stessa che un alieno si chiederebbe: ma questi la amano o non la amano la musica? O amano solo se stessi e il loro mondo?

A me la musica classica piace e la suono...ma obiettivamente dovrebbe occupare la posizione che essa merita... un po' come il latino e il greco che si insegnano oggi a scuola...è la musica del passato e bisogna lasciare spazio al nuovo...dobbiamo pensare ad andare avanti...

Ci vogliamo evolvere sì o no?

Una curiosità...

Lo sapete che a causa dello schema comunemente usato nel mondo classico per fare musica (quello che viene chiamato temperamento equabile ed in riferimento al quale tutti gli strumenti sinfonici sono costruiti ed accordati) alcuni strumentisti percepiscono degli intervalli sonori diversamente da come essi sono nella realtà?

Praticamente distorcono la realtà a causa dello stesso schema utilizzato...e non credo che questo produca degli effetti trascurabili...anzi...

Lo vedremo più avanti...

Fatta questa premessa continuiamo...

Noi ascoltiamo musica per la maggior parte basata sul sistema tonale e/o semitonale...su delle scale...su degli schemi o comunque su delle idee musicali che si esprimono attraverso l'uso di toni e/o semitoni.

La didattica musicale classica (ed insegnata a scuola...) ci propone la definizione di tono come la somma di due semitoni e, conseguentemente, il semitono viene definito come la metà di un tono.

Ancora il tono viene arbitrariamente diviso in nove parti, ciascuna delle quali è chiamato comma.

Prima di tutto diciamo che questa divisione del tono in 9 comma è del tutto arbitraria e non ha alcun fondamento teorico-scientifico...alcuni studiosi in passato hanno pensato che per facilitare l'apprendimento nella pratica dell'insegnamento bisognasse semplificare le cose...pensiero pedagogicamente più che corretto....

Tuttavia la pedagogia non dice che la strada per farlo sia quella di dire cose sbagliate, che non hanno alcun fondamento teorico...

Ma non è l'unico caso in musica...

Ad esempio si parla di altezza dei suoni e di scale di suoni...perché?

I suoni sono espressi attraverso dei numeri identificativi della frequenza con la quale un corpo, vibrando, produce il suono stesso...i suoni dunque devono essere disposti in base a serie e non a scale...perché non parlare allora di acutezza e di serie dei suoni?

Forse i discenti sono considerati così stupidi da non capire...oppure sono gli insegnanti che non sanno assolutamente spiegare...basta guardare i libri di testo di Teoria e Solfeggio in uso nei Conservatori italiani...assolutamente obbrobriosi...riportano definizioni scandalosamente errate da un punto di vista scientifico...

In Matematica l'unione si fra tra insieme di elementi e, in questo caso, possiamo considerare i due semitoni, che formano un tono, come due insiemi diversamente potenti (uno vale 5 comma ed è chiamato semitono cromatico e l'altro vale 4 comma ed è chiamato semitono diatonico).

Dunque:

semitono diatonico + semitono cromatico = 1 tono?

No! Per favore...

Al massimo:

semitono diatonico U semitono cromatico = 1 tono...(che è meno sbagliato...)

I due semitoni non sono uguali...uno è di 5 comma e l'altro è di 4 comma...

Ma continuiamo a errare ragionando in termini di addizione e non di unione tra semitoni e vediamo dove ci porta il ragionamento...

Cerchiamo di capire la logica applicata da molti insegnanti di musica...

Dato per certo che:

1 semitono + 1 semitono = 1 tono,

ossia:

$\frac{1}{2}$ tono + $\frac{1}{2}$ tono = 1 tono,

se:

1 tono viene diviso in 9 comma

e dunque:

1 tono = 9 commi (quanta musica con un solo tono...)

allora:

un semitono vale 5 commi e l'altro 4...

Ma allora diciamo ed insegniamo cretinate!

Come può essere il semitono metà di un tono?

Che definizione è questa?

Forse che $5=4$?

Ed ancora...

Così facendo assegniamo alla parola semitono due possibili valori: 5 e 4...

Ecco l'origine della confusione... e questa confusione l'abbiamo ovunque in tutti i linguaggi... non solo in quello musicale...

Proviamo a ragionarci su...

Quando una parola possiede più valori e quindi più significati essa assume il significato suggerito dalla logica del contesto...

Ma la logica del contesto è il prodotto del nostro personale modo di ragionare... e non ragioniamo tutti nello stesso modo...

Le persone umane non sono "uguali"...

Ma insomma...

E' proprio necessario assegnare ad una parola più valori (significati)?

Non possiamo inventare parole nuove?

La conseguenza?

Possiamo fraintenderci...

Soprattutto quando dobbiamo apprendere una lingua di un'altra cultura e discorrere con qualcuno che questa lingua la padroneggia dalla nascita... e già normalmente la gente della medesima cultura non sempre (per essere ottimisti...) si capisce...

Parlare e comprendersi diventa esattamente come risolvere una espressione matematica (il discorso...) che ha per risultato un valore (la comprensione...) e dove una o più incognite (le parole...) si ritrovano ad avere assegnati più valori ($x = 5$, $x = 4$; es. la parola "sale" è un nome ed un verbo...) quando questi valori sono conosciuti solo (e neanche tanto...) da chi l'espressione la fa (ossia pronuncia un discorso...) e non da chi la risolve (ossia da chi ascolta il discorso...).

Il discorso, per chi ascolta, può essere facilmente o difficilmente comprensibile... tutto dipende dalla capacità di chi lo esprime nel non incorrere in contraddizioni logiche... così come si è incorsi in questa "faccenda dei semitoni"...

Le contraddizioni logiche rendono sempre impossibile la risoluzione di una espressione matematica... x non può essere contemporaneamente 5 e 4... deve avere un ben preciso valore...

Forse, come conseguenza, sarebbe meglio iniziare ad esprimerci in maniera più semplice...

Iniziamo ad accettare e gradire le ripetizioni delle parole nel corso di un discorso... non consideriamo le ripetizioni degli "errori"...

Oppure iniziamo a modificare il nostro linguaggio... o meglio inventiamone uno nuovo che gradualmente venga universalmente adottato e che vada bene per tutti superando la resistenza alla lingua inglese (legittima e che anche io ho...) perché una lingua non può prescindere dalla cultura della lingua stessa... (lo sappiamo tutti quanti benissimo...) e non tutti accettano giustamente di essere culturalmente colonizzati (me compreso...).

Ma insomma...

Ci vogliamo evolvere sì o no?

Vogliamo o non vogliamo superare il passato, pur conservandone la memoria, al fine di proiettarci nel futuro attraverso il nostro presente?

Sì! Alla memoria...

No! Alla nostalgia...

Comunque ritorniamo alla musica...

In pratica pensiamo di percepire una divisione esatta quando in realtà riceviamo all'udito ben altro...

Non è come diceva qualcuno... una "quisquiglia"...

Ascoltare una musica che non è "centrata" cioè basata su semitoni non uguali (in realtà rapporti di frequenze non perfetti...) che vengono ritenuti tali per approssimazione e per comodità, utilizzare definizioni che poi vengono trasmesse attraverso la pratica dell'insegnamento introducendo concetti (quale ad esempio il concetto di metà) senza alcuna attenzione verso il suo reale significato, non credo sia totalmente "positivo" per la mente umana... si fa solo confusione...

Sarebbe come, passando ad un esempio geometrico, credere che due segmenti lunghi uno 5 cm e l'altro 4 cm sono uguali... averceli continuamente davanti agli occhi... tutti i giorni... per convenzione... esattamente come tutti i giorni ascoltiamo musica fatta di semitoni di 5 comma e di 4

comma pensando che la musica sia perfetta matematica...ed invece è solo una matematica approssimata...e dunque alla fine, poiché la matematica deve sempre far quadrare i conti, la musica non è matematica (come tutti invece pensano...) poiché i conti non quadrano...

Sappiamo benissimo che la realtà per noi è fatta di percezioni sensoriali...essa è filtrata attraverso i sensi...essa esiste per come noi la percepiamo...

Perché allora adottare un sistema strutturalmente asimmetrico? Semitonalmente decentrato?

Forse che siamo tutti un po' stonati?

“ In medio stat virtus”...

Attraverso il nostro udito il nostro cervello, sottoposto a continui stimoli acustici, viene comunque condizionato da questa musica...

Positivamente o negativamente?

Bisognerebbe avviare una seria sperimentazione...

Esattamente come tutte le mattine ci vestiamo per andare a lavorare e non andiamo in giro nudi e tale abitudine si scrive nel nostro cervello tanto da non considerare razionalmente una alternativa, così tale musica (della quale molti facciamo uso ed anche abuso), che non è libera poiché legata comunque ad una architettura musicale, è divenuta un'abitudine... tanto che non riusciamo a pensarne una completamente diversa...perché ci siamo dentro.

Ricordiamoci che tale condizionamento si estende a livello emotivo...e la musica influenza il nostro “umore”... (psicologia delle emozioni)

A mio parere una musica non “centrata” non stimola emozioni “centrate”...

Una musica non libera da schemi non può stimolare l'apertura mentale...una “testa ben fatta” (citando Edgar Morin) non può ragionare a compartimenti stagni e schematici e non può essere organizzata in recinti di pensiero...

Non è una provocazione...è una cosa seria...

Ricordiamoci che il Caos è scientificamente considerato il principio della vita...

Perché non proviamo a cambiare musica???

Usciamo fuori dagli schemi e incominceremo a vedere le cose diversamente...

Se utilizziamo solo il 7% della nostra intelligenza (lo dice la Scienza...) da qualche parte ci dovremo pure muovere per migliorarci...certamente non rimanendo sempre fermi nelle nostre convinzioni, abitudini e conoscenze, legate tutte a degli schemi, senza rimettere in discussione ciò che abbiamo appreso nel corso della storia passata...

Se fossimo stati più liberi forse non avremmo aspettato 1500 anni perché Copernico stravolgesse il pensiero di Tolomeo...dicendo cose giuste però!

Se fossimo ora più liberi probabilmente potremmo essere anche più intelligenti di quanto lo siamo ora...

...e sono stato fin troppo buono nel definirci intelligenti nel attuale tempo...

ARTINSIEME:
UNA POSSIBILE NUOVA ARTE e/o SCIENZA

“Volendo seriamente ricercare la verità delle cose, non si deve scegliere una scienza particolare, infatti esse sono tutte connesse tra loro e dipendenti l'una dall'altra. Si deve piuttosto pensare soltanto ad aumentare il lume naturale della ragione, non per risolvere questa o quella difficoltà di scuola, ma perché in ogni circostanza della vita l'intelletto indichi alla volontà ciò che si debba scegliere; e ben presto ci si meraviglierà di aver fatto progressi di gran lunga maggiori di coloro che si interessano alle cose particolari e di aver ottenuto non soltanto le stesse cose da altri desiderate, ma anche più profonde di quanto essi stessi possano attendersi...”

(Cartesio, Discorso sul metodo – anno 1637)

Scienza...

Solo la parola fa venire i brividi...

Da Eraclito ad Einstein... da Democrito a Enrico Fermi...

Scienza eterna...

Una continua evoluzione del pensiero che pare non arrestarsi... legata allo stesso concetto di evoluzione della specie... di mente in mente... di generazione in generazione... di specie in specie...

La linea del tempo ci fornisce indicazioni circa la capacità di adattamento e di studio degli esseri viventi in relazione all'ambiente.

Dagli organismi monocellulari si arriva alle prime forme di vita complesse... specie che compaiono, dominano il mondo e poi si estinguono... fino ad arrivare all'uomo... oggi il dominatore del mondo... ma pur sempre specie... soggetta alle medesime leggi che governano il destino di tutte le altre...

Scienza presuntuosa...

Molto spesso prestatasi allo sviluppo di progetti contro l'ambiente e contro l'uomo... Scienza che spesso crede di sapere tutto ed invece è ancora lontana da un concetto di comprensione...

La capacità d'uso delle nostre facoltà intellettive è stimata intorno al 7-8% (o almeno così si dice ma poi non si dice...). Stima che io ritengo errata... poiché contrasta con il principio di comprensione del concetto di infinito...

L'Universo è un mistero... lo spazio è infinito... il tempo anche...

Se mai un giorno riuscissimo a comprendere questi concetti potremmo farlo in proporzione alla nostra intelligenza... per avere una comprensione dell'infinito dovremmo avere un'intelligenza infinita... a rigor di logica... ossia dell' $\infty\%$...

I numeri non hanno fine e si sa... "*dato un numero ε esiste sempre un numero $\varepsilon + 1$...*" definire la nostra capacità limite intellettuale al 100% significherebbe limitare l'infinito... significherebbe limitare la nostra stessa capacità di comprensione in relazione al concetto di evoluzione della nostra specie nel tempo...

Scienza ingannevole...

Molteplici esempi nella storia...

Per circa 1500 anni si è creduto che la Terra fosse al centro del Sistema solare...

Teorie che a volte diventano leggi per poi ritornare ad essere teorie...

Scienza confusa...

Si sa come funziona la matematica... se sbagli un calcolo il risultato è errato...e chissà quanti scienziati hanno sbagliato in passato e quanti nel presente continuano ad andare avanti senza accorgersi degli errori commessi dai colleghi che li hanno preceduti...

E tante sono le volte che la Scienza si ricrede e ripensa a ciò che prima aveva dato per certo...

Scienza filosofica...

Siamo solo un punto nell'infinito... tutto qui... cerchiamo di comprendere ciò che non si può comprendere... sogniamo di andare su Marte e spendiamo una barca di soldi lasciando morire i nostri fratelli in Africa come se dovessimo andare chissà dove quando gli oggetti più lontani si trovano, in base a calcoli stimati, a svariati miliardi di anni luce... e per adesso abbiamo messo piede solo sulla luna...

Ma solo qualche uomo mica tutti...

Scienza etica...

Sogniamo l'immortalità, la clonazione umana, l'era dei robot ma, mi chiedo, perché?

A mio parere capiremmo molte più cose se la Scienza diventasse umile...

Non siamo altro che un granello di sabbia immerso in un oceano di stelle...

Tutto questo per affermare con forza e con convinzione una opinione:

Ad oggi la Scienza da sola non può fare molta strada...

E questo sono in grado di dimostrarlo con la logica...

Diamo per scontato che la vera Scienza miri alla conoscenza della verità delle cose (è così dalla notte dei tempi...) ed andiamo avanti spingendoci verso il limite cui la Scienza da sempre punta...(decido di limitare il campo di analisi alla Scienza "estrema", se così la si può chiamare...si sa... la Scienza è tanta...).

Tutte le conoscenze che l'uomo ha acquisito nei secoli sono state tratte dall'osservazione della Natura, intendendo per Natura tutto ciò che ci circonda e della quale siamo parte integrante. Qualsiasi teoria scientifica è diventata legge dopo opportuna sperimentazione. Un fenomeno osservato ha stimolato l'intelletto di persone non comunemente pensanti, che non significa fossero pazze ma piuttosto non pensavano come la gente comune e si ponevano di continuo delle domande cercando di darsi delle risposte. Tali persone, che poi sono passate alla storia (è inutile farne un elenco...), con pazienza e testardaggine (c'era chi stava giorni e giorni ad osservare il cielo...) si sono messe a studiare, ponendosi delle ipotesi e pervenendo, dopo molti tentativi, alla formulazione di una teoria e, dopo molte sperimentazioni riuscite, all'affermazione di una legge.

Non si può negare l'evidenza che uno scienziato, nei suoi studi e nelle sue sperimentazioni, utilizzi dunque l'astrazione come metodo per ricercare un senso ai fenomeni che osserva...

Lo scienziato deve conoscere la fine ed il fine del suo ragionamento... deve voler arrivare da qualche parte... non prova a casaccio per vedere che cosa succede... ha un'idea di dove vuole arrivare... altrimenti che scienziato è?

Con l'intelligenza lo scienziato astrae un'ipotesi dall'osservazione di un fenomeno e con la sperimentazione cerca di arrivare alla tesi... uno scienziato che ricerca lavora così...

Quando lo scienziato riesce a darsi una spiegazione di un fenomeno che osserva allora poi dopo cerca di dimostrarlo attraverso il linguaggio dei numeri...

Credo che possiamo essere tutti quanti d'accordo su questo...

Viceversa il metodo di ricerca per tentativi ed errori è un metodo che si applica quando non si sa dove si vuole arrivare, non si avvale di un'attenta ricerca a-priori ed è dunque inapplicabile quando i possibili risultati dettati dal calcolo delle probabilità possono essere infiniti...

Uno scienziato che utilizza un metodo per tentativi ed errori, a mio parere, non è uno scienziato...

Ed a mio parere anche l'artista che sperimenta a casaccio senza conoscere il fine logico del suo pensiero (e dunque cosa vuole ottenere e dove vuole arrivare) non è un artista... ma un casinista...

E' vero, inoltre, che le frontiere della Scienza, nell'ultimo secolo, si sono spinte con decisione nell'osservazione della Natura circostante al nostro Pianeta. Lo sguardo della Scienza, dopo essere riuscito a spiegare tutte o quasi le leggi della Natura sulla Terra (non dentro la Terra! E questo potrebbe essere un motivo di riflessione...), si è volto al cielo. Lo scienziato ha iniziato ad utilizzare sistematicamente l'astrazione come metodo di lavoro...

L'astrazione non è altro che un procedimento di ragionamento logico-filosofico... molto spesso è un ragionamento in assenza di dati "sensibili" che sono utili a dimostrare l'esperienza della teoria attraverso la cui conferma si giunge solitamente alla formulazione di una legge scientifica.

Però ritengo che per un pensiero astratto, ossia "liberamente pensato", l'utilizzo predefinito di una precisa forma di espressione (ad esempio la matematica...) non agevolerebbe il processo di astrazione stessa nella ricerca della conoscenza e dunque della verità delle cose...

Ed ecco che arrivo al punto...

Ci vuole anche l'apporto dell'Arte...

Da sempre l'Arte ha avuto il medesimo fine della Scienza ossia ricercare la verità delle cose... e l'Arte utilizza proprio l'astrazione come metodo per ricercare...

E dietro un Arte c'è una Filosofia... e dietro la Filosofia c'è una Sociologia ed una Psicologia... e così fino a chiudere il cerchio.

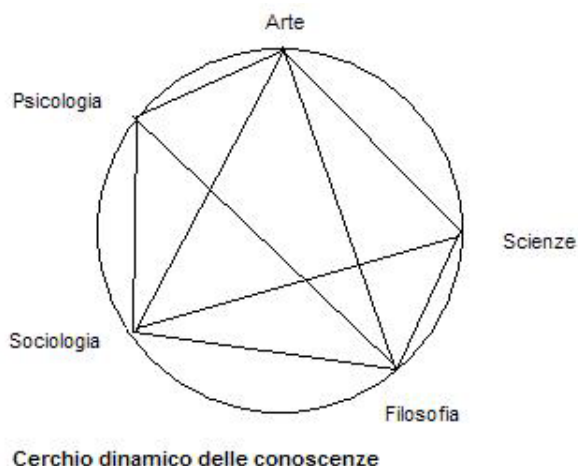
Ma insomma... lo vogliamo capire o no che è tutto collegato???

Io lo chiamo "***cerchio dinamico delle conoscenze***"...

Campi di conoscenze artistiche, filosofiche, scientifiche, psicologiche, mediche, sociologiche, ecc ecc alla fine sono tutti tra loro collegati come in un cerchio ove le corde sono i collegamenti frontali tra un campo e l'altra e gli archi i collegamenti laterali. Tutti i campi sono collegati tra loro frontalmente e lateralmente.

Questo disegno (pagina successiva) è solo una rappresentazione semplificata... pensate ad inserire tutti i campi di conoscenza e a tracciare i segmenti... quante possibili figure si potrebbero ottenere... moltissime e forse infinite...

ARTINSIEME
arte educativa multidisciplinare
teoria pedagogica per l'arte di insegnare e per lo sviluppo del pensiero



Dunque la Scienza ha bisogno dell'Arte e viceversa...

Sono due facce della medesima medaglia...

Tanti sono i richiami a questo connubio...a cominciare da Pirandello *“Ogni opera di Scienza e Scienza e Arte così come ogni opera d'Arte e Arte e Scienza. Sola come spontanea è l'Arte nella Scienza così spontanea è la Scienza nell'Arte”*... per continuare con Ervin Laszlo (Prof. all'Università degli studi di Siena) che sostiene che accanto alla Scienza, l'Arte potrebbe giocare un ruolo decisivo per la formazione di una coscienza planetaria. *“L'arte è onnipresente nella società, foggia le città con l'architettura, parla al cuore con la musica, intrattiene, interroga e informa... E' la creatività umana, che attinge alle stesse fonti della Scienza...”* Per Laszlo sarà il connubio tra Arte e Scienza a fare emergere un nuovo, creativo rapporto, tra gli uomini e il mondo... (intervento estratto da *“La Repubblica”* del 13 agosto 1998 - Cultura, pag 32 - *“Tra la Scienza e l'Arte un matrimonio possibile”* a firma del giornalista Franco Pratico).

Tale possibile connubio tra Scienza e Arte, inoltre, ben si sposa con la psicologia dello sviluppo (o dell'età evolutiva) dalla quale nessuna didattica (soprattutto scientifica...) può prescindere...

E' dimostrato dalla psicologia che i bambini sono degli artisti... la nostra capacità di esprimerci con l'Arte è però inversamente proporzionale al crescere dell'età (più si diventa grandi meno ci si esprime...) fatte le debite eccezioni tuttavia... I bambini spesso disegnano cose incredibili che non si capisce da dove vengano!

Quindi?

Proviamo a pensare cosa potrebbe fare uno scienziato con una mente un po' più aperta e con una capacità d'espressione artistica conservata dalla nascita e non persa per strada...

Secondo me moltissimo...

Ma per arrivare a questo bisognerà prima capire che il futuro della Scienza è in questa direzione...
poi cambiare tante cose della nostra mentalità... ed infine cambiare completamente questa Scuola...

La Scienza ha bisogno dell'Arte...

E l'Arte ha bisogno della Scienza...

Per questo io penso ad un insieme intersezione tra due altri insiemi: l'uno è l'Arte e l'altro è l'insieme dei Saperi (e quindi anche la Scienza...)

Questo insieme intersezione si chiama Artinsieme.

Artinsieme = Arte \cap Saperi

Un nuovo campo di indagine.. un punto di incontro comune tra tutte le discipline ove l'Arte apporta la sua fondamentale riflessione sul senso...

Per me una nuova categoria... una nuova Scienza o una nuova Arte... comunque Artinsieme...

Apriamo le nostre menti...

DISCORSI CELEBRI DEI GRANDI MAESTRI

“Non giudicate per non essere giudicati poiché, con il giudizio con cui giudicate sarete giudicati e con la misura con cui misurate sarete misurati. Perché osservi la pagliuzza nell’occhio del tuo fratello mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? Come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio? Mentre nel tuo c’è la trave? Ipocrita. Togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio di tuo fratello...”

M° Gesù di Nazaret

Commento

“Gesù è un Maestro per tutti, non solo per i cristiani... determinati suoi insegnamenti sono illuminanti...”

Ho voluto riportarne uno che ritengo possa essere di validità universale... ma forse vi è qualcuno di noi, tra cristiani e non, che mette in pratica questo insegnamento?

A mio parere il pregiudizio, ossia giudizio in assenza di conoscenza, è una delle travi che tutti quanti noi abbiamo nei nostri occhi... nelle nostre menti. Trave che dovremmo estirpare prima di iniziare a giudicare. Pregiudizio dovuto alla nostra ignoranza. Pregiudizio che ci porta a giudicare, a ghettizzare, a calunniare e cioè, detta in modo semplice, a far del male al prossimo invece che aiutarlo...

Aiutare l'altro a sentirsi “uno fra gli altri” invece che a viverlo come “diverso da me”, spesso dunque comunicandone al prossimo il riflesso (ossia ciò che io vedo nell'altro) a causa del mio stesso pregiudizio, facendo divenire nel tempo tale riflesso reale anche per gli altri... contribuendo a volte a creare visioni comuni distorte dell'essere di una persona... La realtà è sempre quella che noi costruiamo per noi e per gli altri... brutta o bella, siamo noi che la scegliamo... ma tante

visioni sbagliate della realtà, a causa del pregiudizio, purtroppo determinano l'impossibilità per alcuni di potersi scegliere la propria...

Siamo come in una giostra di specchi... ciascuno deve lottare per buttare giù tutti i suoi riflessi dovuti ai pregiudizi altrui per far emergere il proprio di essere... affinché qualcuno non debba mai più nascondere il suo essere per paura di essere giudicato dagli altri per quello che non si è...

Di fronte alla giuria popolare, costituita da 500 cittadini estratti a sorte, Socrate disse:

"Non può salvarsi nessuno che davvero si opponga a voi od a qualsiasi altra democrazia cercando di prevenire o di impedire che molte sventure ed abusi legali colpiscano la città. Un difensore sincero della giustizia deve starsene per conto suo evitando la politica, oppure rassegnarsi a non sopravvivere a lungo".

M° Socrate

Commento:

Ho scelto un pensiero vicino al precedente...

Pensiero espresso dal M° Socrate durante il processo che lo riconobbe colpevole per 280 voti contro 220. La condanna a morte fu votata da 360 giurati contro 140. Socrate è evidente... ebbe una sorte simile a Gesù anche se non la medesima...

Quanta verità c'è anche in questo pensiero...

La giustizia non può mai essere perseguita in presenza di interessi. Il giudice è il giusto, colui che con il suo esempio dimostra l'esistenza di un concetto ancora ben lontano dall'essere riconosciuto: la giustizia...

Il giudice è "solo" ... ed anche "il solo" che può far luce laddove l'ombra ottenebra la verità...

UNA RAGIONE PER NON ESSERE ATEI...

Compito arduo... esattamente come arduo sarebbe il compito se il tema di tale disquisizione fosse “una ragione per essere credenti...”.

Come provare logicamente a dimostrare, per mezzo della scienza, la fede in Dio o nell'Aldilà? Oppure, invertendo l'ordine dell'interrogativo, come provare logicamente a dimostrare l'esattezza o l'erroneità di una teoria scientifica per mezzo della fede?

La domanda nasce spontanea: la posizione di credente è una posizione scientifica o religiosa?

Né l'una né l'altra cosa...

Infatti si può credere senza essere religiosi pur conservando un approccio rigorosamente scientifico alla vita. La scienza non può dimostrare la non esistenza di Dio esattamente come la religione non può dimostrarne l'esistenza.

In cosa crede la scienza?

Tutto ciò che è ragionevolmente e logicamente dimostrabile attraverso un metodo sperimentale che dello scientifico si appella è scienza.

La scienza crede anche in Dio?

No. Dio si accetta per fede anche se vi sono scienziati che credono.

La fede è tensione verso l'Assoluto, verso l'Infinito, verso il Principio primo, verso l'Aldilà... tutte parole dal valore indefinito e che rappresentano concetti approssimativamente pensati dall'uomo, genericamente e confusamente relazionati, mai dimostrati. Siamo in pratica nel campo del “mistero”. Campo che può essere definito anche come il campo del “non sapere”. Campo infinitamente vasto ossia infinito... Il mistero è una campo di non sapere purtroppo infinito...

Ancora.

Tutto ciò che la scienza non può sperimentalmente dimostrare non è in grado di legiferare; lo prova tuttavia a teorizzare attraverso dimostrazioni.

E' verità scientifica una teoria? No.

Lo è una Legge? Sì, fino a prova contraria.

Esiste per la scienza il mistero? Ebbene si...

Il mistero è, agli occhi degli scienziati stessi, la metafora della sconfitta dell'intelletto umano. Per quanto la scienza si sforzi a comprendere, essa deve fare i conti con i limiti della ragione stessa. Limiti storicamente evidenti e che sembrano quasi direttamente proporzionali alle conoscenze

acquisite dall'uomo; conoscenze contingenti ad un tempo ben preciso della vita dell'uomo lungo il corso della sua evoluzione.

Spiego meglio...

Forse la scienza di oggi è più avanti ed è in grado di fornire maggiore risposte rispetto alla scienza del passato? Un *si* è una risposta probabilmente corretta e che darebbero tutti coloro i quali ragionano senza considerare il "fattore tempo" e la sua relatività.

Per me la risposta corretta è un *no* secondo il seguente mio modo di pensare.

Il punto importante è la relatività dei problemi dell'uomo nel tempo, delle soluzioni o degli interrogativi agli stessi e il graduale divenire della complessità individuale e sociale, nonché della complessità dello scibile umano, lungo il corso dell'evoluzione. Quanto più la specie umana avanza in qualità di intelletto lungo la linea del tempo evolutiva, tanto più gli interrogativi aumentano, interrogativi ai quali la scienza ha il compito di dare risposte, interrogativi che sono ovunque ed in ogni campo del sapere. Il gap tra ciò che non si sa e ciò che si sa, in relazione a ciò che si sa di non sapere (che è infinito...), pare mantenersi storicamente sempre lo stesso indipendentemente dal tempo e dal divenire dello stesso. Facendo un paragone calcistico... la differenza reti rimane sempre costante ed è sempre in negativo. I goal fatti dalla scienza nell'evoluzionismo sono sempre comunque e sempre molto inferiori rispetto ai goal subiti che sono gli interrogativi che, in virtù della stessa evoluzione e quindi di una migliore capacità di comprensione, l'uomo incessantemente si pone mentre è in ricerca di risposte. Di che cosa? Purtroppo è qui che casca l'asino... Di ogni cosa che vada oltre... di ogni cosa che vada verso l'infinito...

Ma l'infinito in ogni campo del sapere è incercabile... tanto più si tenta di portarsi verso di esso tanto più esso si allontana... altrimenti che infinito sarebbe? L'infinito è matematicamente, non solo filosoficamente, incercabile...

La storia ci insegna che quanto più l'uomo si spinge nella ricerca, studia, scopre e fornisce risposte tanto più altre domande sorgono, altri studi si richiedono, altri interrogativi imperano, altri finanziamenti monetari corposi abbisognano (se solo si pensasse prima a risolvere i problemi di chi sta peggio al mondo...). L'infinito assume nel tempo un valore impensabilmente più grande rispetto alla capacità stessa dell'uomo di poterlo pensare... Mentre la scienza si affanna a cercare, trovando lungo il suo percorso sicuramente soddisfazioni per le scoperte ma altrettante frustrazioni per la evidente incapacità storica di spiegare e tanto meno di dimostrare ciò che è contingentemente

inspiegabile e indimostrabile il fedele crede, a prescindere da dimostrazioni, laddove la scienza è incapace di vedere... Tutto qui... molto semplice... La scienza non sarà mai in grado di spiegare l'infinito semplicemente perché, se fosse in grado di spiegarlo, allora significherebbe che ne avrebbe la conoscenza e, se lo conoscesse, conseguentemente non avrebbe più nulla da sapere, non vi sarebbe più nulla da cercare, non vi sarebbe più evoluzione e dunque non esisterebbe più uomo (ma un qualcosa d'altro...).

Nella mia piccola mente logica faccio fatica a relativizzare il concetto di infinito... Per alcuni matematici l'universo è infinito all'interno di un sistema di universi a loro volta infiniti... Ossia esiste un infinito relativo per lo meno ad un concetto che nella definizione precedente sarebbe, ad esempio, il nostro universo. Un infinito relativo al nostro universo... un infinito altro relativo ad un altro universo e così via... fino ad arrivare ad un infinito universo di universi relativo a infiniti universi... Ma si può finire qui? No. E' evidente... altrimenti che infinito sarebbe? Se vogliamo continuare a circolarizzare il nostro pensiero possiamo farlo... ma credo non ne usciremo più fuori... spesso in matematica capita questo quando si vuole dimostrare qualcosa... La ricerca di un dato y rimanda ad un altro dato x precedentemente ricercato in funzione di y da ricercare... Come in una partita di ping-pong... la palla passa da un dato all'altro e non se ne viene più fuori...

Comunque... per questa definizione sarebbe come pensare ad un sistema complesso di universi fatto come di bolle in una schiuma dove ogni bolla è infinita ma interna a questo sistema di sistemi complesso...

Proprio sono limitato... non capisco...

Se ciascuna bolla è infinita potrebbe occupare virtualmente il posto di tutta la schiuma e coincidere con essa... così come, essendo infinita, potrebbe inglobare anche tutta la schiuma stessa...

Che senso ha allora dire che è interna? Che senso ha spiegare l'infinito in questo modo? Ma che senso ha spiegare proprio l'infinito??? Che senso ha parlare di infinito di infiniti se nel concetto di infinito vi è già tutto? Vi è già ogni cosa? Vi è il mistero e la nostra stessa incapacità di comprensione di un qualcosa che non capiremo mai! L'infinito è incercabile... altrimenti che infinito sarebbe? Il concetto stesso di infinito è indefinibile, incercabile, inarrivabile, incomprendibile, inspiegabile...

L'infinito è un mistero. (Punto)

La percentuale di non sapere in possesso della scienza sarà sempre direttamente proporzionale a quella di sapere. Per intenderci... sapendo sempre di più quello che non sapremo sarà sempre di più...

Il miracolo si pone nel campo del non sapere...

Ciascuno è libero di crederci o meno... ma che la scienza laica non ne contesti il concetto a prescindere...

Un determinato fenomeno (quale ad esempio le stigmate di Padre Pio) che la Scienza non riesce a spiegare adesso (in un punto preciso del tempo di quella fatidica linea evolutiva relativa alla qualità del nostro intelletto di specie vivente...) contemporaneamente viene definito miracolo dal fedele, ossia un mistero per intercessione divina. Ciò, a mio parere, non esclude né che la Scienza possa spiegarselo in futuro né che in futuro continui a presentarsi come mistero. Oggi chi può dirlo? Secondo me né un credente né un laico. Per un credente alcuni misteri sono miracoli e per un laico tutti i misteri (anche quelli ritenuti miracoli) hanno una spiegazione logica in prospettiva futura. Questo per me non esclude comunque che i miracoli possano avere una spiegazione logica. Se il Creatore agisse secondo logica (come si ritiene faccia...) anche i miracoli assumerebbero un valore logico (anche se incomprensibile). Un laico non può escludere l'esistenza di un Creatore cioè una "specie con Logica superiore" (definizione per gli atei...). Vedendola in questo modo il miracolo è solo una contingenza temporale di ignoranza indipendentemente dai punti di vista. D'altronde se la fede di un credente è credere in un Creatore, la fede di un non-credente è quella di non credere in un Creatore. Sempre di fede si tratta! Non si possono dimostrare entrambe le cose...

Ciascuno è tuttavia libero di avere la fede che vuole...

Per concludere una domanda agli atei...

Dareste la vita ad un figlio per poi togliergliela?

No è la risposta di un comune uomo sano...

Ne faccio un'altra...

Accettereste di nascere per poi morire e non ricordarsi mai di essere stati?

Sarebbe come sposarsi oggi per divorziarsi domani per poi dimenticarsi per sempre di aver fatto l'una e l'altra cosa...

Ma che senso ha?

Se un ateo crede che il proprio IO non conservi memoria nel tempo allora coscientemente mi chiedo che senso avrebbe vivere per far emergere in vita proprio questo IO che non conserverebbe memoria dell'essere stato...

Se faccio l'attore di un film mi piacerebbe poi vedere il film nel quale ho recitato... se non riesco a vedere il film ho la consapevolezza di avere recitato in un film che verrà visto da altri...

Se tuttavia del mio IO non conservo memoria nel tempo non avrò mai la consapevolezza di aver recitato in quel film né di averlo visto né che tale film sia stato visto da altri...

La mia consapevolezza morirà con me...

Tanto vale risparmiarsi la fatica e rifiutarsi di girare il film pur essendo chiamato a fare l'attore...

CHI CURA CHI?

Chi analizza un analista? La risposta è: un altro analista. La domanda è: quanti analisti hanno un analista?

Chi psicoterapizza uno psicoterapeuta? La risposta è: un altro psicoterapeuta. La domanda è: quanti psicoterapeuti hanno uno psicoterapeuta?

Chi cura un medico, ad esempio, di base? La risposta è: un altro medico di base. La domanda è: quanti medici di base hanno un medico di base?

Attenti cari amici che avete a che fare con la salute mentale e fisica degli altri, perchè chi garantisce della salute mentale e fisica vostra?

Avete a che fare con così tante malattie che è inevitabile esserne un po' condizionati...

Scienza docet...

COME SI NASCE, FECONDAZIONE E CENTRALI NUCLEARI

COME SI NASCE E FECONDAZIONE

Consideriamo la Pedagogia (Scienze umane) e il Diritto (Convenzione sui Diritti dell'infanzia e Protocolli opzionali e Diritti Umani)

Ricordiamo che la Scienza e l'Arte sono libere, tuttavia non possono essere mai fuori dalla logica razionale. Devono essere libere all'interno della stessa logica.

Partiamo dal presupposto che ogni essere umano ha il diritto di scelta. Dunque in ogni forma di nascita che non sia naturale, il bambino non può esprimere la sua scelta a nascere in un determinato modo. Consideriamo il diritto delle persone sterili ad avere dei figli anche in forma diversa dall'adozione. Consideriamo anche la possibilità che un terzo soggetto si ponga nelle condizioni di donare il suo seme. Consideriamo anche la possibilità di congelare gli spermatozoi. Consideriamo tutto e arriviamo alla, secondo me, giusta conclusione. Se vi sono 3 persone che responsabilmente decidono di concepire un bambino (un genitore biologico e due altri genitori con patria potestà) o genitori che decidono di concepire i figli in altra modalità (attraverso ad esempio il congelamento degli spermatozoi o altre possibilità) devono però sapere questo:

- Il bambino non può esprimere il suo diritto di scelta a nascere in un determinato modo diverso da quello naturale;
- Giunta la maggiore età o la maturità (si deve capire la relatività, non tutti maturano nello stesso modo) il bambino deve essere informato sulla modalità in cui è nato perché ha il diritto a conoscere la sua identità;
- Il bambino, poi adulto, ha anche il diritto di avvalersi legalmente e penalmente sui 3 soggetti genitoriali o sui soggetti genitoriali in genere qualora non si riconosca in quella identità, perché sente di essere stato vittima di una qualche sorta di sperimentazione mal riuscita sulla sua persona;
- Il bambino ha il diritto, durante il periodo in cui non è a conoscenza della modalità in cui è nato, dell'intervento e dell'assistenza di un tutore legale esterno ai soggetti genitoriali. Tutore che dovrebbe garantire il diritto del bambino a raggiungere la maturità e non ad essere rallentato o penalizzato perché i soggetti genitoriali temono che il bambino possa scoprire la verità e non voglia

accettarla.

Un bambino adottato ha il diritto, una volta informato alla maggiore età o maturità (si deve capire la relatività, non tutti maturano nello stesso modo), di conoscere i suoi genitori biologici e di decidere quale strada prendere.

CENTRALI NUCLEARI

Il punto sulle centrali nucleari è che:

- Ci devono dire se sono al 100% sicure;
- Ci devono dire dove vanno a finire le scorie e come vengono smaltite e che impatto ambientale c'è laddove le scorie vengono riposte;
- Ci devono dire se inquinano l'ambiente cioè l'aria a prescindere.

Se non ci dimostrano scientificamente queste cose le centrali non possono imporle da nessuna parte per Legge. Poiché ogni individuo umano ha diritto alla salute.

IL PENSIERO AL DESIDERIO DI UNA POSSIBILE REALTA'

...c'è uno stretto legame tra il pensiero al possibile e tra ciò che poi realmente accade... Con il pensiero possiamo desiderare una possibilità di realtà...che questa realtà desiderata diventi possibile dipende sicuramente dalla forza con cui desideriamo... Questa forza a volte può essere contrastata da altre forze che, in relazione al desiderio di una nostra possibile realtà e non, tutte insieme determinano ciò che poi realmente accade... I nostri pensieri, i pensieri di tutti noi, sono come delle grandi trame di vettori che determinano una risultante...

ALLA RICERCA DELL'AMORE

... e se fosse banale romanticismo ricordare il momento in cui ciascuno di noi ha sentito quella scintilla nascere dentro...

...il cuore battere quasi fosse stato toccato da un impulso elettrico...

...il sangue scorrere nelle proprie vene dirompente quasi in presa ad uno tsunami...

...le gambe incapaci di star ferme quasi potenzialmente pronte a correre una agile gara di velocità...

...gli occhi illuminati, luminescenti, diamantati divenuti specchio e riflesso della causa dell'evento...

...la bocca impastata, ferma, semiaperta tipica di una persona colta da improvviso inebetimento...

...la voce tremula, irriconoscibile, che vorrebbe urlare al vento ma che non riesce a uscire...

Chi può dimenticarlo. Sono sicuro che ciascuno di voi ancora lo ricorda.

Per alcuni, i più grandi, i più maturi, coloro che hanno alle spalle più anni di esperienze, questo evento è lontano... 20, 30, 40 anni fa... probabilmente...

Per altri, i più giovani, questo evento è vicino o deve ancora accadere...

Ma la realtà è che, per tutti, questo evento c'è...

... e se c'è è reale... e se c'è è vita... e se c'è stato una volta non può morire nella memoria e al trascorrere del tempo... perché se c'è stato... questo evento... nella nostra mente ancora c'è... è scritto... è lì... indipendentemente dal tempo trascorso e dal come lo si sia vissuto dalla data di quell'evento...

Quella volta lì, quando ci è successo, l'importanza della persona che avevamo davanti agli occhi passava in secondo piano rispetto a noi, eravamo troppo presi a comprendere che cosa ci stesse accadendo... eravamo troppo presi dal capire cosa stesse accadendo dentro di noi più che ciò che stesse accadendo fuori di noi... e davanti a noi, ossia fuori di noi, vi era la persona che aveva acceso un nuovo motore dentro di noi... quella persona che stava fuori di noi aveva a che fare con qualcosa che stava dentro di noi... quella persona che era fuori di noi, l'amata o l'amato, si era trasformata nell'amore in noi... più o meno è così... non è tanto facile spiegarlo...

Ma il punto è questo... ci si innamora dell'amore o ci si innamora della persona amata?

Che difficile domanda. Adesso su avanti... ciascuno di voi torni a ricordare... ponetevi anche voi

questa domanda: ci si innamora dell'amore o ci si innamora dell'amata o amato?

Pensateci un po'.

Io aspetto ad andare avanti. Vi aspetto. Nel senso che potrete continuare a leggere quando siete pronti...

...

...

...

Eccoci qua.

Avrete pensato dunque.

Se ci fossimo innamorati dell'amata o dell'amato questa persona dovrebbe essere adesso, qui ed in questo preciso momento, al nostro fianco. Per me non è così. Anzi, ricordo bene la persona che tanto tempo fa mi provocò quella scintilla, ma pensandola oggi sento di non sentire assolutamente niente per lei, se non un affetto che potrei avere per chiunque. Se questa persona apparisse oggi ai miei occhi io non proverei più nulla per lei.

Dunque che è successo? Abbiamo dimenticato o qualcosa è cambiato, dentro di noi od anche fuori di noi?

Eravamo veramente innamorati di quella persona quando l'evento accadde?

Io credo proprio di no.

Io credo che questo evento debba capitare una volta e poi basta.

Io credo che il motore si debba accendere dentro di noi.

Io credo che ciascuno di noi debba comprendere che una persona fuori di noi è in grado di toccarci dentro, e che ogni persona esterna a noi ci può toccare diversamente... e anche che ogni persona esterna a noi può toccarci dentro in modo che noi ci proiettiamo all'esterno in maniera completamente diversa da come ciascuno di noi potrebbe proiettare il suo sé senza questo motore...

Dunque l'IO, l'amore, l'amata o l'amato, l'azione dell'amata o dell'amato sull'IO attraverso l'amore, la proiezione dell'IO all'esterno in funzione dell'amore...

Il mio IO all'esterno lo proietterei all'esterno diversamente in relazione alla persona amata.

E qui un'altra domanda nasce spontanea. Una domanda che richiede una certa riflessione. Che IO voglio si proietti all'esterno del mio IO?

Mbè la risposta giusta è: non altro che il mio IO! IO voglio che agli occhi degli altri IO sia IO!

Non mi devo sforzare di spiegare ad altri che quello che gli altri pensano di me non è vero, o non corrisponde al me, o non ha a che fare con me. Se questo succede. Se noi nella nostra vita ci troviamo a dare spiegazioni sul nostro IO agli altri. Significa che abbiamo avuto accanto nella vita persone che hanno fatto in modo che il nostro IO proiettato all'esterno fosse diverso dal reale nostro IO. Perché quelle persone volevano il nostro IO diversamente da come era. Il solo desiderare un IO diverso da com'è, porta l'IO per amore a proiettarsi all'esterno in modo diverso. Ma l'IO è sempre l'IO. E questo non può funzionare per molto tempo.... Credo per tutti quanti noi...

LA BUROCRAZIA

La BUROCRAZIA si rappresenta con questa seguente formula, dove R è il risultato di un determinato percorso amministrativo originato dalla produzione di una domanda; domanda riferita al rispetto di un determinato diritto di un pubblico cittadino (anche dipendente dello Stato). Il risultato R dipende da numerosi valori. E' funzione di numerosi valori.

$$R = f(d, n, l, p, c, np, i, e, ir, p)$$

d: tipologia di domanda;

n: normativa inerente la tipologia di domanda;

l: leggi collegate e costituzione italiana;

p: preparazione e professionalità del dipendente statale addetto a quella specifica normativa;

c: contatti che l'addetto assume (spesso telefonici) con terze persone quando il valore p è abbastanza basso, al fine di cercare una risposta alla domanda da portare al cittadino. Più il valore p è basso, più il valore c diventa alto;

np: numero dei dipendenti statali addetti a trattare questa pratica, previsti dal percorso burocratico della tipologia di domanda;

i: diversa interpretazione del valore n e del valore l da parte dei soggetti rappresentati dal valore np;

e: errori di np;

ir: irreversibilità o reversibilità del valore e (ossia la possibilità che questi errori possano o non possano essere corretti);

p: politica (interviene e decide in caso di irreversibilità del valore e).

Questo non garantisce che il risultato R sia tempestivo, efficace, efficiente, trasparente, giusto, onesto, democratico, costituzionale, scientifico. Ossia non garantisce che il risultato R rispetti i principi che la Pubblica Amministrazione dovrebbe osservare e rispettare fedelmente. Il Risultato R non rispetta spesso questi principi. Questa è la BUROCRAZIA...

EDUCAZIONE ALLA AUTONOMIA ED ALLA INDIPENDENZA

Breve saggio pedagogico scritto in fretta...

Normalmente una persona raggiunge un buon grado di maturità, individuale e sociale, quando è in grado, in completa autonomia, di pensare ed agire in modo autosufficiente. Una persona indipendente è tale quando è in grado di condurre la propria vita, in linea di massima, senza che interventi esterni di qualsiasi tipo possano essere ritenuti necessari al raggiungimento di determinati obiettivi importanti per la formazione di un soggetto maturo: quale, ad esempio, la capacità di determinare auto-responsabilmente, mediante scelte consapevoli, il proprio futuro. Una persona è ritenuta responsabilmente indipendente quando è in grado di pensare e, conseguentemente, di agire in modo da determinare autonomamente la propria strada nella vita, senza che la capacità di operare delle scelte individuali possa dipendere da altri o senza che altri si sentano sempre in diritto di influenzare costantemente la capacità di scelta auto-determinativa della vita di una qualsiasi persona o senza che la società, con la sua organizzazione mastodontica, impedisca al singolo di compiere delle scelte, di qualsiasi natura esse siano, purché non auto-lesive o lesive. Questo sia che si tratti di stretti familiari, sia che si tratti di amici, sia che si tratti di persone terze.

Il rispetto della volontà individuale appare irrinunciabile in una società ove i diritti delle persone non sono delle condizioni a contorno del vivere in società, bensì dei valori fondanti la medesima società. Una società è tanto più civile quanto più è in grado di garantire il rispetto dei diritti degli attori sociali e quanto più è in grado di rispettare la volontà del singolo individuo che si manifesta nella sua libertà di scelta. Una organizzazione sociale che non rispetta i diritti dei singoli (indipendentemente dalla relativa estrazione sociale e/o culturale) o che rende difficile il rispetto dei diritti non può dirsi ancora una società civile, bensì una società alla ricerca della sua civiltà. Tanto meno una società che richiede l'uso della "conoscenza", per vedere riconosciuto un semplice diritto, può dirsi civile. Elementarmente un semplice diritto (un diritto è sempre semplice, poiché se è un diritto dovrebbe essere sempre semplicemente riconosciuto), quando il suo riconoscimento è dipendente dalla volontà di una o più persone qualsiasi bisognose di una sollecitazione di un intermediario per agire nella direzione del riconoscimento del diritto, non è più un diritto. Un normale diritto diventa un privilegio e, per altri individui esclusi dalla rete sociale delle conoscenze, questo diritto diventa un regalo a discrezione (che si può o non si può fare, pur se si deve sempre riconoscerlo in quanto diritto). Una società dove la domanda: "Conosci qualcuno?" sia d'obbligo

ogni qual volta si ha bisogno di un qualcosa del quale si ha semplicemente diritto, non è una società civile ma una società che propone differenze, favorisce le ingiustizie, forma centri di potere invece di centri decisionali ed operativi.

Analizziamo brevemente le relazioni di dipendenza che rendono difficile uno Stato di diritto.

Tutto parte dall'educazione familiare che difficilmente spinge il soggetto in crescita verso un pieno e totale processo di acquisizione di autonomia ed indipendenza. Una certa buona dose di eccessivo familismo fa sì che si educi nel contesto di una rete di relazioni affettive che si caratterizzano come delle vere e proprie patologiche dipendenze affettive, rette da sottili e delicati meccanismi di sensi di colpa. In primis è difficile crescere sviluppando autonomia ed indipendenza in un contesto culturale familiare che si regge su una educazione che fa del senso di colpa un meccanismo di regolamentazione degli equilibri relazionali ed affettivi familiari. Non rispettare la volontà di un genitore, per un individuo maggiorenne ancora dipendente dal suo nucleo familiare di origine, rappresenta ancora, nel nostro contesto culturale, una implicita offesa al genitore stesso che spesso opera delle scelte fortemente influenti e determinanti la vita del proprio figlio (decidendo per lui ad esempio) senza preoccuparsi troppo di educare il figlio alla capacità di compiere delle scelte autonome, autosufficienti e consapevoli che lo instradino nella vita verso una totale e completa indipendenza. Vi è una sorta di implicito e nascosto senso di possesso che i genitori, nella nostra cultura, covano nei riguardi dei figli. Senso di possesso che appreso passivamente si impara a metterlo in pratica attivamente e si trasmette anche nel mondo del lavoro (il capo, ad esempio, dice "i miei dipendenti" ed esiste sul lavoro la logica del "buon padre di famiglia"). Questa logica della dipendenza affettiva si trasmette a tutto il nostro impianto di organizzazione societaria. Da questo tipo di cultura familiare si impara a subire una quantità innumerevole di azioni e decisioni riguardanti la propria persona, senza che queste azioni e decisioni esterne siano state adeguatamente interiorizzate dal soggetto che le subisce. Ci si fida, spesso, delle decisioni dei genitori (sovente culturalmente si dice che "lo si fa per il bene dei figli") senza una opportuna educazione al senso critico e al processo di acquisizione dell'autonomia individuale, garante del concetto di indipendenza, senza la quale un individuo non può dirsi veramente maturo. E' vero che genitori lo si è sempre. Ma da un certo punto in poi i figli dovrebbero formare nuclei familiari autonomi completamente indipendenti, in tutto e per tutto.

Ogni individuo che trovasi nella condizione di decidere per la vita di un altro si sente investito della capacità di sindacare sul diritto di una qualsiasi persona ad operare responsabilmente delle scelte.

Questo ci impedisce fortemente di crescere in una direzione civile e il percorso di “progresso” sociale, nel tempo, avviene sempre attraverso azioni di strappo, che procurano anche degli evidenti traumi. Appare dunque chiaro che, per crescere civilmente, la “logica della conoscenza” dovrà essere sostituita dalla “logica della professionalità” sul posto del lavoro. Altrimenti rimarremo uno Stato tendente all'esclusione sociale, ai privilegi e al mafiosismo o alla mafiosità. Questo si può fare finalmente educando in famiglia all'autonomia e non alla dipendenza. In questo modo potremmo avere, più avanti, una società di individui autonomi e responsabilmente indipendenti sul lavoro e non una quantità interminabile di persone insicure che non sanno prendere decisioni ed hanno bisogno dell'intermediazione di un “conoscente” per operare. Dunque uno Stato più giusto e più sensibile al riconoscimento dei diritti.

E' sempre una scusa quella di non rendere autonomo il proprio figlio anche se non c'è il lavoro.

E' sempre un male sociale, perché le dipendenze affettive, a qualsiasi livello, rendono patologico il sistema. La conseguenza di questa diseducazione è uno Stato di lavoratori insicuri dove la burocrazia è effetto di una mancanza di professionalità dettata dall'insicurezza e generante numerosissime ingiustizie sociali.

IL VALORE DI UN ESEMPIO

Breve saggio pedagogico scritto in fretta...

Indiscutibilmente possiamo affermare che l'esempio, nel valore della sua stessa parola, sia fondante ogni tipo di pratica educativa. Non si può infatti educare al risparmio mentre si sperpera, non si può educare all'umiltà nella presunzione, non si può educare alla professionalità nel dilettantismo, non si può educare all'onestà nel ladrocinio, alla moralità nell'immoralità, alla pace nella guerra, alla salute nella malattia, alla volontà nel disinteresse e, dunque, al valore e all'importanza di un percorso formante e caratterizzante l'uomo in sé in quanto essere umano civile, intelligente, sensibile e buono quando non vi è traccia di tale esempio nella società "educante". Infatti chi si assume la responsabilità di educare, adottando conseguentemente azioni dirette al soggetto educativo, è esso stesso, nel momento stesso in cui agisce, maestro del soggetto da educare. Dunque una madre che educa il figlio a fare o a non fare qualcosa è maestra nel momento stesso in cui agisce consapevolmente, con la finalità di ottenere il riscontro della sua azione educativa in suo figlio. Dunque un allenatore sportivo è maestro nell'esatto momento in cui consiglia il suo allievo di seguire determinate regole comportamentali al fine di ottenere determinati risultati atletici. Dunque un lavoratore è maestro al tempo stesso in cui educa alla professione un nuovo praticante insegnandogli le strategie di conduzione. Dunque un medico è maestro nel preciso istante in cui consiglia un paziente di adottare una linea comportamentale ben precisa per ottenere determinati risultati benefici per la propria salute. Dunque un sindaco è maestro nel momento in cui intraprende azioni atte a determinare un indirizzo di pensiero nei suoi cittadini (bambini, ragazzi e adulti). Dunque un politico è un maestro quando intende determinare, con le sue azioni, comportamenti atti ad indirizzare la comunità entro certi confini sociali per un bene comune e superiore. Vi è dunque, in ogni ruolo sociale e professionale, un'attività molto esplicita educativa che ciascuno dovrebbe responsabilmente svolgere nella consapevolezza che il proprio esempio determinerà comunque e sempre delle conseguenze (come nei casi precedentemente citati della mamma, dell'allenatore, del lavoratore, del medico, del sindaco e del politico in generale). Si spera che queste conseguenze possano essere sempre positive. Dovrebbero essere sempre positive ma, purtroppo, non sempre lo sono... Essere maestro significa tracciare la strada in una direzione che l'esempio del maestro stesso esplicitamente segna. Se ciascuno di noi ha la responsabilità, con la

sua azione, di tracciare strade percorribili da altri (a seconda del ruolo e/o della funzione che ciascuno di noi svolge) si spera che l'esempio che si fornisce (e che viene dal o dai soggetti educativi osservato per essere imitato o comunque preso in considerazione) sia degno dello stesso ruolo di maestro che ciascuno ha nel momento stesso in cui, con le proprie azioni, educa una persona (come negli esempi precedentemente forniti) determinandone una direzione comportamentale nella funzione (intesa dal punto di vista matematico) della sua vita. L'esempio che osserviamo oggi e che viene costantemente riproposto alle nuove generazioni, in funzione di una serie di discutibili azioni, spinge ad un solo messaggio: per affermarsi nella vita, per avere successo bisogna fare televisione, bisogna fare cinema. A scuola, ad esempio, vi sono molte madri che si preoccupano più dell'aspetto estetico dei loro figli che delle loro capacità di riuscita nelle discipline scolastiche. Ma tutto è tv? Tutto è cinema? Certamente se dobbiamo ONORARE un regista cinematografico (mi riferisco alla cittadinanza onoraria data dal Comune di Lecce ad Oztpetek), mi chiedo quale tipo di esempio si voglia dare. Quale tipo di messaggio passa alle nuove generazioni? Passa il messaggio: per essere onorati bisogna fare cinema...

LA TV EDUCATIVA PER BAMBINI ED ADULTI – EDUCAZIONE AL SENSO CRITICO

Breve saggio pedagogico scritto in fretta...

Uno dei problemi principali del tempo contemporaneo è il ruolo predominante e attivo che la televisione svolge a livello sociale. La televisione, in quanto sorgente di informazione/messaggio/dato è un mezzo di comunicazione che viene fruito passivamente dal ricevente. Diciamo passivamente poiché il ricevente subisce generalmente una programmazione (fatta eccezione per le tv “interattive” che non sono alla portata economica di tutti) decisa da altri che, dunque, hanno una responsabilità oggettiva ed enorme nel deciderne i contenuti ed i messaggi (che a volte sono fatti in modo da essere ricevuti in modo subliminale, ossia non ci accorgiamo di ciò che riceviamo). Il cervello, infatti, è una potente macchina generatrice di pensiero, ma anche assorbente il pensiero altrui, esattamente come il pannocarta che usiamo per assorbire l'acqua versata sul tavolo da un bicchiere. Certamente la capacità intellettuale di pensiero critico, diversamente presente in ciascuno di noi, funziona da filtro. Ossia abbiamo anche la capacità, in funzione di un senso critico diversamente sviluppatosi in ciascuno di noi, di rigettare messaggi/informazioni/dati a cui siamo continuamente esposti attraverso i mezzi di comunicazione e, quindi, anche per mezzo della televisione. Non sempre ciò che pensiamo è frutto di processi di pensiero propri. Molti di questi pensieri sono indotti da sorgenti esterne. Capita dunque di ragionare e di pensare genericamente come la massa ragiona, di condividere modelli culturali e mode, di contrastare anche pensieri diversi al pensiero di sistema. Questo perché le varie sorgenti comunicative (fra le quali la televisione è solo una fra le tante sorgenti possibili) hanno il potere di influenzare, di condizionare ed anche di determinare il pensiero del singolo individuo in una direzione omologante. Spiace dirlo ma spesso pensiamo anche per come le sorgenti comunicative vogliono che noi pensiamo. Spiace dirlo ma spesso la nostra testa non è piena di nostri pensieri, ma è piena di ciò che si vuole che noi pensiamo. Questo accade quando il senso critico non è sviluppato e non si viene educati al suo sviluppo (spesso per ragioni di mercato economico, poiché è più facile dirigere le persone verso determinate scelte piuttosto che responsabilmente promuovere lo sviluppo di questo senso critico).

Lo sviluppo del senso critico appare un obiettivo educativo e formativo importantissimo ed ineludibile nell'era tecnologica contemporanea, ove il nostro cervello è continuamente bombardato da ogni tipo di messaggio. La scuola non può dunque demandare questo compito a nessun altro operatore educativo e deve, assolutamente e responsabilmente, promuovere l'educazione al senso critico andando anche contro alle ragioni omologanti, plagianti e determinanti dettate dal libero mercato che della salute mentale, della libertà di scelta, del diritto all'identità, poco (anzi per nulla) si interessa. La Scuola ha il DOVERE di equilibrare questo fenomeno di spersonificazione di massa, attraverso una seria e importante EDUCAZIONE AL SENSO CRITICO, nel rispetto dei DIRITTI UMANI e, in particolar modo, dei DIRITTI DELL'INFANZIA. Se la Scuola, da qui a breve, non lo farà attraverso un'educazione istituzionalizzata, potremmo certamente affermare che la scuola NON è al servizio dei bambini e dei cittadini... In basso un link ad alcuni consigli della Dott.ssa Monica Balli, dello studio psico pedagogico il Sole di Empoli, su una tv educativa per bambini.

http://www.studiopedagogicoilsole.net/pagine/tv_educativa.htm

LA DEMOCRAZIA? UN'IDEOLOGIA UTOPISTICA COME TANTE ALTRE

Appare necessario riflettere, in maniera piuttosto realistica e responsabile, sullo stato della democrazia in Italia, mettendo in luce con capacità critica, senza alcuna intenzionalità politica e solamente per scopi scientifici, i punti critici dell'attuale sistema politico-sociale italiano. Il discorso sarebbe ovviamente molto lungo da sviluppare e richiederebbe pagine e pagine di riflessioni equamente estese in tutti i settori del vivere sociale. Tuttavia si cercherà di focalizzare, con adeguata sintesi, quelle che sono le evidenti incongruenze di questo Stato nel tempo attuale. La democrazia di uno Stato si misura direttamente nel primo nucleo di organizzazione sociale che accoglie, nel suo seno, i cittadini alla loro prima esperienza di convivenza civile con l'obiettivo primario di formarli ed educarli alla vita in società, mettendo in risalto quelle che sono le capacità proprie di ciascuna persona (i cosiddetti talenti), colmando le lacune di comprensione in talune altre competenze richieste con il fine di raggiungere livelli base e facendo in modo che queste capacità possano essere la leva su cui lo Stato possa contare per mantenere il suo ciclo vitale nei confini delle norme costituzionali che ne garantiscono l'essenza. Chiaramente stiamo parlando della Scuola.

I problemi che riguardano la Scuola pubblica sono così tanti da esser diventati troppi e sono direttamente il terminale nonché il punto di partenza dei problemi della società italiana contemporanea. Perché nel contempo il terminale ed il punto di partenza? Perché una cattiva Scuola non è in grado di formare cittadini buoni e perché una cattiva Scuola è il risultato di una cattiva politica. Certamente organizzarsi non può che far bene. Ma la realtà è che le parole non servono, servirebbero i fatti. Servirebbe un attivismo esteso sul tutto il territorio nazionale. Attivismo che è di competenza istituzionale dei Sindacati della Scuola che, tuttavia, non sono in grado di tutelare e garantire la funzione istituzionale stessa della Scuola pubblica. In un modo o nell'altro sono anch'essi politicizzati. Sono in grado di mobilitarsi e di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica soprattutto quando si tratta di adeguare gli stipendi degli insegnanti. Addirittura anni fa si sono mobilitati scendendo in piazza contro una politica di valutazione del lavoro dei docenti (così come è nel resto dell'Europa); ossia che un docente possa essere costantemente valutato nella resa del suo operato. Altre battaglie è difficile le facciano, poiché sono più o meno tutti allineati con logiche politiche che dettano il funzionamento (nel nostro caso il disfunzionamento) della Scuola pubblica e dello Stato più in generale. Purtroppo è questa la logica di questo Stato. Una logica corporativista

dove ciascuna categoria pensa più ai propri benefici che ai benefici del sistema pubblico in generale. La politica governa, i sindacati piangono per sé stessi ed ogni tanto ottengono qualcosa. Ma della visione dell'insieme non vi è traccia da tempo ed è per questo che ne stiamo pagando tutti le conseguenze. Poiché logicamente un'ottica egoistica corporativa, non finalizzata al pensiero dell'insieme, non può essere che contro qualche altra ottica ossia qualche altra corporazione. Le persone muovono i fili solo quando si ha da avere o da dare soldi in questo Paese. Battaglie per riformare, migliorare lo stato delle cose in essere non se ne sono fatte, non se ne vedono in futuro, dato che all'attenzione politica ci sono solo 3 riforme: giustizia, fisco e scuola (ma non si parla di una riforma totale strutturale di cui avremmo bisogno - non solo della Scuola - e che dovrebbe riguardare non solamente i programmi, la didattica, la necessità di applicare finalmente la scienza pedagogica, il numero dei bambini nelle classi, il tempo pieno, la percentuale dei non italiani per classe ma anche le modalità di accesso al ruolo della professione docente, la formazione in corso e la valutazione del loro operato che possa far emergere il merito e l'insegnante preparato da quello meno così come non si parla di costruire scuole nuove al posto di quelle decadenti – a cosa ci serve il Ponte sullo Stretto... costruiamo nuove scuole...). Non c'è la volontà di cambiare le cose: questa è la realtà. La democrazia non esiste: questa è l'evidenza. Non è mai esistita. La Costituzione parla di Repubblica democratica con sovranità del popolo. Ma il sistema verticale caratterizza questo sistema come uno Statalismo gerarchico che risente ancora fortemente di un modello di Stato antico che come un fantasma detta ancora i tempi e i modi di auto preservazione. Perché la democrazia non esiste? Molto semplice... Il cittadino qualunque è sovrano e dovrebbe essere servito esattamente come un Re quando ha bisogno di qualcosa. Quando ad esempio si reca allo sportello comunale con una richiesta. Ma l'impiegato comunale è a sua volta sotto al suo responsabile. Verso questo pone il suo sguardo per farsi bello ed avere i privilegi. Per lui il cittadino è solo una persona x, non il suo Re. Così via fino verso l'alto dove le persone si sentono talmente importanti da perdere il contatto e la sensibilità con la stessa terra che li sostiene (l'elettorato) perchè hanno ai loro piedi una quantità considerevole di lecca posteriori che piangono per bisogni, privilegi... La gerarchia è stata abolita dalla Legge (rispetto di ruoli e funzioni adesso) ma, purtroppo, gli italiani sono troppo "cesariani" da potersi liberare dalla loro storica "romanità". Ritornando alla Scuola i punti di rottura che si osservano sono talmente tanto evidenti che dobbiamo iniziare ad accettare l'idea che la Scuola pubblica diventerà una succursale in qualità della Scuola privata. La soluzione che la politica attuale

sta trovando per uscire fuori da questo caos sociale è creare due stati: lo Stato di serie A (quello privato che sfornerà la classe dirigente, quella funzionaria, l'alta e media borghesia e i grandi evasori fiscali) e lo Stato di serie B (quello pubblico dei poveri cristi che sfornerà la piccola borghesia, la classe operaia, i piccoli delinquenti, i grandi delinquenti, i criminali ed i mafiosi...). Questa è la tendenza... così si risparmiano soldi...

D'altronde quando pubblicamente si disdegnano condizioni sociali inferiori, dettate da handicap educativi del sistema dello Stato e non da reali colpe proprie, invitando le donne a cercarsi persone ricche, i risultati non possono essere che questi...

Non facciamo gli ipocriti e diciamoci le cose come stanno: dalla nascita della Repubblica ad oggi non siamo ancora arrivati alla democrazia. Abbiamo ondeggiato tra livelli intermedi, con punte di inciviltà massime e minime, di Statalismo gerarchico.

L'evidenza è che stiamo andando verso un'aziendalizzazione della politica, che regge il mercato economico globale e che guarda prima di tutto a questo che al cittadino. La democrazia? Una ideologia utopistica come tante altre...

ORGOGGIO E PRESUNZIONE

(piccolo confronto tra il mondo dei bambini e quello degli adulti)

Capita molto spesso che i bambini, giocando, litighino ed entrino in conflitto oltre che verbale anche fisico tra loro. Spesso un bambino provoca dolore fisico ad un suo compagno e lo fa piangere. Non ho però mai notato un bambino abbastanza piccolo gioire per il pianto di un suo coetaneo.

L'intervento di rimprovero e, a volte, la conseguente punizione, intesa come privazione di una qualche libertà o privilegio, non sortiscono sempre gli effetti desiderati, anzi, se inopportuni e non bene attuati, danneggiano fortemente la crescita del bambino stesso in una direzione sana ed equilibrata contribuendo a rafforzare l'idea nel bambino che nessuno lo comprende e che ci si debba fare giustizia da sé o che per evitare di essere attaccato sia necessario attaccare per primo (ossia reagire ad azioni non-violente con modalità violente). Spesse volte un bambino, che manifesta modalità di comportamento aggressive, risponde al rimprovero con un'unica e frequentissima frase: "non l'ho fatto apposta". Sembra che nel vocabolario delle possibili risposte questa sia quella più gettonata, come se fosse per natura posseduta dalla nascita. Vi è inoltre da aggiungere che l'intervento educativo dell'adulto stimola anche il bambino, nella pressoché totalità dei casi, a chiedere scusa. Quello che penso è che il bambino sia sincero nel momento in cui chiede scusa (se obiettivamente l'adulto è stato in grado di comprendere le dinamiche del conflitto in modo da saper opportunamente spiegare al bambino il suo errore ed intervenire in maniera giusta; altrimenti l'obbligo a chiedere scusa, in assenza del torto, risulta essere una vera e propria violenza psicologica fatta sul bambino e gravemente condizionante la psicologia dello stesso bambino in crescita). Nell'esprimere una reazione aggressiva, l'unica cosa che realmente il bambino piccolo vuole è liberarsi dall'angoscia, in una sorta di azione catartica, per vendicarsi (in qualche modo) di un'azione che egli ha ritenuto offensiva alla sua persona. Non c'è quasi mai intenzione di provocare danni e dolore. Il bambino effettivamente non si rende conto che la sua reazione può ledere, il suo unico obiettivo è quello di scaricare la sua rabbia senza nessuna intenzione di ferire fisicamente il compagno. Il suo obiettivo è difendersi non attaccare, per rivendicare il proprio orgoglio personale. Tuttavia il bambino non dispone di un linguaggio e di una bagaglio di esperienza tale da poter articolare una risposta verbale sferzante e, per questo, reagisce con un atto fisico.

Il bambino dunque nasce per natura buono, ma incapace di canalizzare la propria rabbia all'azione, percepita come offesa, subita. L'intervento educativo che deve essere effettuato deve andare

nell'opposta direzione rispetto a quella della rabbia sconsiderata. Un adulto che urlerà non riuscirà mai a correggere queste azioni, se pur sortirà un effetto a breve termine, il bambino tenderà poi a riproporre il medesimo comportamento a distanza di tempo. Un intervento fermo, deciso ma sereno potrebbe, con il tempo o con tanta applicazione, correggere questa forma di disturbo. Il bambino nasce pieno di orgoglio, generalmente non ama essere contraddetto e tanto meno offeso. L'orgoglio è un pregio/difetto rilevatore comunque di un volersi bene, di avere coscienza del valore della propria persona. Quando si educa dobbiamo considerare questo amor proprio del bambino e non bisogna mai schiacciarlo anche se dobbiamo far capire chi educa.

Osservando il mondo degli adulti ci si rende conto che la risposta ad una azione sconsiderata, che ha provocato un danno al prossimo, è delle più varie e presenta tutte le varianti dei vizi e delle virtù umane. Bisogna considerare però che, nel mondo sociale degli adulti, sono rare le reazioni fisiche e piuttosto frequenti le reazioni psicologiche che fanno ancor più male di quelle fisiche (la guerra è un discorso a parte). Una differenza sostanziale è che però l'adulto vuole ferire, vuole far male, vuole distruggere l'altro e magari riuscisse a far piangere. La maggior parte dei conflitti che si originano

tra i grandi devono necessariamente sfociare in un vincitore ed in un vinto, è difficile che la partita termini alla pari. L'uomo adulto è così pieno di sé e così convinto della superiorità della propria intelligenza che considera i propri pensieri con una logica assolutistica. E' un atto di presunzione considerare le proprie opinioni, riguardo a qualsiasi cosa, in modo assoluto. In ogni discussione ciascuno dovrebbe esser pronto anche a cambiare idea senza ostentare presunzione, basterebbe essere predisposti all'ascolto delle ragioni del prossimo. Questo succede molto raramente.

E' strano...l'orgoglio del bambino si è trasformato in presunzione da adulto ossia l'amor proprio dell'uomo e la coscienza della propria identità si manifestano ora in presunzione di intelligenza. Ci siamo dimenticati, da grandi, quella frase che da bambini conoscevamo così bene: "non l'ho fatto apposta"...

DOVE ANDIAMO?

C'è da chiedersi: quale sarà la società che l'uomo sta preparando per il suo futuro? Quale sarà il mondo nel quale i bambini di oggi, adulti di domani, si troveranno a vivere? A cosa stiamo educando le generazioni future? In quali valori crediamo? Ed ancora...quali valori pensiamo possano costituire l'humus nel terreno della vita futura dei nostri figli?

Basta guardarsi intorno...osservare cosa i bambini recepiscono del mondo di oggi.

Vengono a scuola con ritagli di giornale (o di riviste) ritraenti personaggi facenti parte del cosiddetto mondo dei "Vip". Gente che solo per essere apparsa in tv, come meteora nel cielo e senza quasi nulla saper fare, diventa il modello a cui ispirarsi, da imitare.

Tuttavia da milioni di anni a questa parte le meteore non hanno causato danni alla Terra, mentre queste "meteore" televisive producono effetti incalcolabilmente negativi nei bambini ed anche negli adulti incapaci di avere pensiero proprio, che non sia indotto. Comunque, per essere chiari, dei danni che producono, essi sono meno responsabili di quanto lo sia la gente che decide di propinare questo modo di fare spettacolo spacciandolo per cultura.

Il mestiere futuro preferito dai bambini è la partecipazione al "Grande fratello" oppure il calcare un palcoscenico dove mettere in bella mostra le proprie doti corporee che Madre Natura ha donato non certamente per farne strumento di carriera.

"Oh quanto è bello questo!" "Ma no! E' più bello quest'altro!"...e si litiga stupidamente per l'idolo più bello...

La parola "bravo" sembra essere totalmente scomparsa dal linguaggio dei bambini e dei giovani d'oggi. Sembra che l'unico obiettivo nella vita sia quello di apparire facendo di tutto per essere belli, a costo anche di sottoporsi a ripetuti interventi estetici e a quanto mai estenuanti e anti-logiche diete. Certo non è cosa bella sentirsi dire da una bambina di soli 9 anni che vuole rifarsi il naso!

E dove è andata a finire la società del merito? Che fine ha fatto? Forse in quella marea di disoccupati tenuti volutamente tali da una classe governante incapace di ragionare.

Ed intanto noi adulti continuiamo a far danni...

La programmazione televisiva è ormai strabordante di trasmissioni dove l'unico filone di pensiero pare sia una demenza ormai diffusasi come virus! Nelle piazze delle città italiane (e nei locali) si organizzano manifestazioni inneggianti al mondo dei "Vip" quasi fossero il club degli angeli del

Paradiso!

E già...però bisogna far soldi...queste cose fanno share..

Che si getti lo share nel gabinetto!

Lo vogliamo capire o no che la televisione viene vista da milioni di persone e che dovrebbe essere strumento educativo, dovrebbe aiutarci a farci maturare come uomini, a migliorare la nostra sensibilità e la nostra intelligenza?

Dove è andato a finire quel meraviglioso mondo dove il pensiero di sé e dell'altro, dell'Uno e del Tutto, veniva posto al centro di una società dove di cercavano di costruire dei valori sani ai quali educare le generazioni future? Dove sono andati a finire i pensieri di Socrate, Platone, Aristotele, Gesù, Gandhi, Madre Teresa di Calcutta e di una molteplicità altra di persone che ha cercato faticosamente di comunicare al mondo e agli uomini una strada da seguire che fosse giusta e degna di una e di miliardi di vite?

Nel cestino!

Ah già...scusatemi...dimenticavo...si fa tutto per i soldi...

Speriamo almeno che quel cestino non sia ancora stato svuotato...

LA QUINTA DIMENSIONE: LA VOLONTÀ'...

Il nostro DNA, considerato nella sua seppur isolata valenza emotiva (DNA emotivo), carta d'identità di ciascun individuo, che determina il carattere di una persona, intendendo per carattere quella predisposizione ad "essere" in un certo modo, si scrive sulla linea del tempo passando, lungo il corso dell'evoluzione, per molteplici incroci tra DNA a loro volta unici e diversi, i DNA dei nostri antenati, maschili e femminili, che ci precedono nel tempo considerando il nostro personale e proprio ramo evolutivo.

Nel DNA di ciascuno è scritta la nostra storia, la nostra personale origine unica per ciascuno, il nostro passato...

Tale passato, geneticamente presente nel nostro "essere" qui in questo istante, è indipendente dalla nostra stessa volontà di "esistere" e, ancora meglio, non è modificabile operativamente, ossia con un intervento effettivo dell'uomo stesso durante la vita...

E' possibile modificarlo geneticamente prima della vita...

La Scienza...spero...stia pensando bene a questa cosa...nell'effettuare ricerca e sperimentazione genetica...

Ciascuno di noi è ciò che è...è il frutto di ciò che è stato prima di lui...e non ha avuto la possibilità di scegliere di venire o meno alla luce, quasi fosse un anello inevitabile dell'evoluzione dell'uomo stesso...

Abbiamo stabilito che la volontà propria non è presente nell'atto stesso della nascita, nascita non solo indipendente dalla volontà di ciascuno, ma addirittura dipendente dalla volontà o comunque dall'azione di altri...

Per ciascuno di noi si fa riferimento ai propri genitori...

Bisogna però considerare che la nostra volontà di "essere" in vita si manifesta attraverso l'istinto di conservazione della stessa, che ciascuno di noi, in quanto essere vivente, possiede...

Se la nascita, come concetto, risulta essere indipendente dalla stessa volontà di venire alla luce del nascituro...allora anche la stessa nascita dell'intero Universo infinitamente impensabile è indipendente dalla stessa volontà di Esso a nascere...

Ciò implica un Intervento esterno...

Una Volontà esterna che abbia voluto fortemente questa nascita...

L'Universo è un figlio...

Se la logica ci porta ad affermare che l'inizio dell'intero Universo è dipendente da una Volontà superiore non vi sarebbe nessuna contraddizione logica nell'ipotizzare che anche la fine possa dipendere dall'Alto...

E' così per ogni nostra singola vita...

Nascita e morte sono indipendenti dalla nostra volontà...

Noi esseri umani abbiamo però la possibilità di scegliere come continuare ad "essere" e indirizzare la nostra evoluzione verso orizzonti migliori...

per il nostro stesso bene...

per la nostra stessa così misteriosa vita...

E' come se avessimo avuto in dono una libertà infinita...

indipendente dalla stessa Volontà...

Credo che nessuno voglia rinunciare a questo meraviglioso dono che ciascun essere vivente al mondo possiede...

all'interno e all'esterno della catena alimentare...

Spero che ci sia abbastanza materiale per iniziare a riflettere seriamente...

IL TEMPO
(di Claudio Bontempi)

Il tempo... immagine mobile dell'eternità - lo ha scritto Platone nel Timeo - un concetto stupendo, meraviglioso, insuperabile.

Ma come fa un'immagine in movimento a dare all'uomo la sensazione dell'eternità. Nasce... muore, inizia ... finisce, è impossibile

Leggo meglio e tre righe sotto ... per immagine intendo il cielo, il sole, gli astri, i pianeti...

Ecco la soluzione; il regolare ritorno, il continuo sorgere e tramontare del sole e delle stelle. Sono questi corpi che ci regalano la sensazione dell'eternità.

Ma io del tempo ho una sensazione diversa, lo penso come una serie di istantanee diverse, poste in modo sequenziale, una serie che è iniziata quando ho cominciato a respirare e che finirà non so quando – spero il più lontano possibile.

Per me il tempo ha un andamento lineare, con una direzione ben precisa.

Così ho fatto la cosa più ovvia: ho preso un dizionario, ho cercato... tempo: venti definizioni per questo termine.

Che esagerazione! Mi riporta al punto di partenza.

“la durata delle cose misurata a periodi, specialmente secondo il corso apparente del sole.”

Ancora astronomia.

E' evidente! Non è possibile ignorare il fortissimo legame tra il cielo ed il tempo. Un orologio naturale, preciso ed inesauribile.

L'astronomia ha pure partorito un concetto seducente: l'anno luce, una sorta di cappotto a doppio uso, da un lato una misura di distanza e dall'altra una misura di tempo.

Un anno luce: dieci mila miliardi di chilometri.

Ma quanto vale un miliardo di chilometri?

Ve lo dico immediatamente dal momento che qualcuno ha già avuto l'idea di prenotare viaggi interplanetari per i prossimi trent'anni: corrisponde ad un viaggio di andata , ad un viaggio di ritorno, e ad un altro di andata verso Marte.

Ci vogliono otto mesi per raggiungerlo e per giunta sempre rinchiusi in un container spaziale – otto, sedici, ventiquattro: due anni per compiere un miliardo di chilometri.

Ma l'anno luce ne conta diecimila.

Il tempo e lo spazio!

Per percorrere un anno luce dovremmo impiegare venti mila anni, ma saremmo soltanto ad un quarto della distanza che ci separa dalla stella più vicina.

Proviamo a pensare come è cambiato l'uomo e che cosa è cambiato nella sua vita in ottantamila anni?

Il triangolo fra astronomia, tempo ed uomo è estremamente antico, viene fatto risalire alla fine del mesolitico e agli inizi del neolitico, quando avvenne la vera grande rivoluzione.

L'uomo abbandonò il suo stato di essere semi-nomade - cacciatore e raccoglitore - e si stabilì in un luogo per costruire villaggi, ed in quelli organizzare la sua vita in società articolate e complesse.

Il cambio del clima, che obbligò gli animali a salire verso l'alto, rendendo la caccia sempre più faticosa, e la comprensione che alcune specie di animali potevano essere allevate ed alcuni vegetali potevano essere coltivati, agevolarono il cambiamento.

Ma una società civile ha bisogno di un calendario per potersi organizzare. Ed ecco giungere puntuale il matrimonio con l'astronomia: perché non utilizzare il migliore orologio a disposizione? Il cielo.

L'applicazione delle scoperte che le stelle sorgono e tramontano sempre nello stesso punto dell'orizzonte, ed il sole, invece, si sposta sull'orizzonte ma sorge nello stesso punto alla stessa data, ha facilitato la realizzazione dei primi calendari.

Lo sapevano bene gli Egizi quando osservavano la stella Sopdet, per noi Sirio, sorgere poco prima del sorgere del sole e poi scomparire divorata dalla sua luce.

Questo fenomeno, tremila anni fa, avveniva fra il 21 ed il 25 giugno e coincideva con la piena del Nilo: un evento importante, utilizzato dagli astronomi Egizi per il calcolo del loro calendario, facendo coincidere questa data con il suo inizio..

Senza calendario non si può seminare, non si possono organizzare feste e non si possono, ahimé, chiedere le tasse.

Molti secoli dopo si è cominciato a distinguere il tempo in *assoluto*, cioè oggettivo, esteriore, reale, fisico, scientificamente misurabile attraverso appositi strumenti, e *relativo*, che è invece soggettivo, interiore, non suscettibile a misure e calcoli..

Galileo e Newton pensavano che il tempo fosse un concetto ed un valore assoluto, cioè che potesse valere sia sulla terra che in ogni altro luogo dell'universo.

ARTINSIEME
arte educativa multidisciplinare
teoria pedagogica per l'arte di insegnare e per lo sviluppo del pensiero

Ma questa certezza venne demolita da Einstein che scoprì che in condizioni e in sistemi di riferimento diversi il tempo cambia, o accelera o rallenta.

Ma allora che cos'è il tempo? Bella domanda

Claudio Bontempi
Presidente Unione Atofili Bresciani

Fabrizio Fiordiponti
docente di Scuola Primaria, artista, chitarrista classico, pedagogista, critico d'arte
e.mail: fabrizio.fiordiponti@artinsieme.eu
Sito web: www.artinsieme.eu
Cellulare: 0039.327.2982654